

La *Chronica* di Iacopo d'Acqui e il *Devisement dou Monde* di Marco Polo: una prima ricognizione

Marcello Bolognari
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The essay examines and comments on all the references to the Tartars found in the chronicle, which remains unpublished in its entirety, written by the Friar Preacher Iacopo d'Acqui before 1334. These Tartar-related inserts are largely drawn from Marco Polo's *Devisement dou Monde* (specifically from a Latin version known as LB, though not exclusively from this source). However, some inserts pertain to Marco Polo's biographical narrative but are not directly derived from his book.

Keywords Marco Polo. *Devisement dou Monde*. Iacopo of Acqui. Dominican order. LB.

Sommario 1 Dal volgare al latino: i domenicani di fronte al testo poliano. – 2 Iacopo d'Acqui autore della *Chronica sive Imago mundi*. – 2.1 Iacopo d'Acqui, il suo testo e il *DM* di Marco Polo. – 2.2 «Si vis cognoscere [...] queras librum domini Marchi veneti». – 2.3 Il Khan sposa una cristiana: l'antefatto al primo viaggio dei Polo (1260-1269). – 2.4 Raccontare il viaggio di Nicolò e Matteo (1260-1269). – 2.5 Il prologo ai ventuno capitoli 'poliani' della cronaca. – 2.6 I nove *excerpta* eco di un esemplare del *DM* più ricco? – 2.7 I dodici *excerpta* da LB. – 3 Iacopo d'Acqui davanti all'*auctoritas* sull'Oriente.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2024-08-02
Accepted 2024-10-08
Published 2024-12-12

Open access

© 2024 Bolognari |  4.0



Citation Bolognari, Marcello (2024). "La *Chronica* di Iacopo d'Acqui e il *Devisement dou Monde* di Marco Polo: una prima ricognizione". *TranScript*, 3, 21-68.

1 Dal volgare al latino: i domenicani di fronte al testo poliano

Il *Devisement dou monde* (d'ora in poi *DM*) di Marco Polo e Rustichello da Pisa (Genova, 1298), per la sua natura contesa tra libro di mercatura e manuale geo-etnografico, ha trovato tra i domenicani dell'Italia settentrionale del primo Trecento un terreno di ricezione e appropriazione particolarmente fertile e che si sviluppa unicamente in latino. Le ragioni sono da ricercare, principalmente ma non esclusivamente, nell'interesse dell'Ordine dei Predicatori per un libro che negli anni cruciali della spinta missionaria in Oriente forniva le coordinate socio-religiose dell'Asia vicina e lontana. Questo dialogo così vitale e profondo si dipana su più livelli: alla traduzione redatta, forse su committenza dell'Ordine, da Francesco Pipino da Bologna dopo il 1310 e intitolata *Liber domini Marchi Pauli de Veneciis de conditionibus et consuetudinibus orientalium regionum* (nota come P), si affiancano la revisione d'autore nota come Z,¹ frutto della collaborazione tra Marco Polo e i domenicani dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia, e i vari inserti poliani presenti in cronache, leggendari e raccolte di *exempla*.²

A margine della direttrice felsineo-lagunare entro cui prende vita la maggior parte delle iniziative di ricezione del *DM* da parte dei mendicanti, un anonimo chierico dell'Italia Nord-orientale traduce e compendia, nel primo quarto del Trecento, un esemplare della versione veneto-emiliana VA dando vita alla redazione latina LB.³ No-

1 La situazione testuale della redazione Z è complessa e nebulosa: attestata in modo diretto dal solo codice, scoperto attorno al 1924 e redatto probabilmente a Venezia nella seconda metà del Quattrocento, Archivo Capitular de Toledo, Zelada 49.20, questa versione ha una sopravvivenza carsica decisamente maggiore. L'unico testimone completo di Z ha un carattere bifronte difficile da spiegare: una prima parte fortemente abbreviata e una seconda, di segno opposto, molto più distesa. È in questa seconda porzione di testo che si registrano la maggior parte delle aggiunte autoriali (indicativamente dal cap. 153 di F); nelle sezioni testuali condivise con F, invece, la revisione latina presenta un testo conforme alla redazione franco-italiana. Proprio per la precarietà del codice Zelada sono fondamentali gli scavi nella tradizione indiretta trecentesca domenicana: il *Legendarium* di Pietro Calò da Chioggia (1330-1342), il *Liber de introductione loquendi* di Filippino da Ferrara (1321-1347 o 1323-1341) e, forse, la *Chronica sive Imago mundi* di Iacopo d'Acqui (*ante* 1334), così come in quella più tarda: la *Map-pamundi* del camaldolese di S. Michele di Murano a Venezia Fra Mauro (*ante* 1453), oggi alla Biblioteca Nazionale Marciana, e il cosiddetto 'codice Ghisi' (oggi irreperibile) utilizzato dall'umanista e impiegato di cancelleria a Venezia Giovanni Battista Ramusio (1485-1557) per *I viaggi di Messer Marco Polo*, versione del *Milione* inserita nel secondo libro delle *Navigazioni et viaggi* uscito postumo nel 1559.

2 Sui processi di appropriazione e traduzione latina del *DM* si veda Montefusco (2024, 181-200).

3 A Luigi Foscolo Benedetto (1928, CV, CIX-XIII e CXIII-VIII) si deve la presentazione dei codici e il primo inquadramento del rapporto con il modello VA (cf. anche Gadrat-Ouerfelli 2015, 43-5, 177-9, 386-92 e 417-8). L'edizione critica di LB è stata al centro della mia tesi di dottorato (Bolognari 2024).

nostante la sua trascurabilità nelle questioni ricostruttive del testo, VA ha goduto di grande fortuna e da lei derivano versioni in latino (come P e LB), in toscano e in castigliano. La *facies* originale di questa redazione è in parte inattingibile; conservata in quattro malandati testimoni quattrocenteschi, di cui uno solo completo (Padova, BCi, CM 211; cf. Andreose, Barbieri 1999), sopravvive in una data prossima a quella della sua prima stesura, inizio XIV secolo, in un breve frammento conservato nel codice Roma, BCas, ms. 3999 (cf. Barbieri 2001; Andreose 2002)⁴. Progressi nella conoscenza dei rami alti della tradizione di VA sono stati fatti grazie alle sue filiazioni latine P e LB. Queste traduzioni, infatti, certificano l'esistenza di esemplari di VA ben più pregiati di quelli di cui disponiamo ora.

LB è tramandata da due codici: Milano, BA, X 12 sup.,⁵ latore di un testo ampio e maggiormente sorvegliato, e Città del Vaticano, BAV, Vat. Lat. 2035 che conserva solo un frammento del testo.⁶ Per i capitoli 7-12, inoltre, esiste una tradizione indiretta, seppur rimaneggiata, nell'*Imago mundi*, cronaca universale del frate Predicatore Iacopo d'Acqui. Il codice da cui attinse il domenicano non coincide con il manoscritto ambrosiano ed è attualmente irreperibile.⁷ Per la datazione di LB si dispone di un sicuro *terminus ante quem*, il 1334. In quell'anno, infatti, il domenicano d'Acqui abbandonò la stesura della sua cronaca.

Rispetto al modello VA, di cui è traduzione al grado zero, il redattore di LB tende ad eliminare i passi ripetitivi, incappando di tanto in tanto in travisamenti e banalizzazioni. La trascrizione del codice ambrosiano si interrompe con la rubrica «Explicit quantum potui invenire» che suggerisce la consapevolezza del redattore dell'incompletezza

⁴ Recentissima è la scoperta di Samuela Simion e Fabio Soncin di un altro testimone di VA: Foligno, BD, Jacobilli A.II.9.

⁵ Pergamenaceo della prima metà del XIV secolo di 116 x 161 mm (cc. 135). L'abbondante emersione di volgarismi dell'Italia settentrionale nel dettato latino permette di collocare la scrittura del codice in quest'area geografica. Nel manoscritto, redatto da due mani coeve tra loro (la prima scrive in una gotica corsiva, cc. 1r-28v, la seconda in una gotica libraria, cc. 29r-135v), si registrano rubriche in inchiostro rosso e iniziali di paragrafo filigranate alternativamente in inchiostro blu o rosso con segni di paragrafo sempre in inchiostro rosso o blu. Il codice tramanda il *Flos historiarum terre Orientis* di Hayton da Korykos trascritto con il titolo di *De mirabilibus mundi* (cc. 1r-77r) e la versione latina LB del *DM* intitolata *De mirabilibus mundi* (cc. 77v-135v).

⁶ Cartaceo del XV secolo di 200 x 285 mm (cc. I+58+I'). Si tratta di un manoscritto poco curato redatto in Italia in una minuscola cancelleresca da due mani di scrittura coeve tra loro. Le opere tràdite sono un frammento di una cronaca divisa per ere fino alla nascita di Cristo (cc. 1rA-3vA), un epitaffio di Cristo (c. 3vB), il *Flos historiarum terre Orientis* di Hayton (cc. 5rA-32rA), un frammento della versione LB (cc. 32rB-36vB e 39rA-42vB), il *De mirabilibus Rome* (cc. 45rA-46vA) e un generico *De mirabilibus mundi* (cc. 46vA-49vB). Le note di possesso e le opere trascritte indicano una precoce circolazione del manoscritto all'interno della curia papale romana del Quattrocento.

⁷ Che l'ambrosiano non fosse la fonte di Iacopo d'Acqui era già stato notato da Benedetto (1928, CXCVIII).

dell'opera. La redazione, infatti, termina con il capitolo sull'isola delle femmine (cf. VA, cap. 148) ed è priva degli ultimi otto capitoli del modello (da 148 a 155). Quelli subito precedenti a tema indiano sono inoltre fortemente compendiosi e discendono, seppur con qualche interpolazione o commistione di brani diversi, dai capitoli di VA 137 («Della provincia de Maabar, ove se truova perle in grande quantità»), 130 («De Samara, dove se fa el vin d'arbori»), 133 («Del regniame de Fanfar, ov'è i arbori che fa farina») e 127 («Del'ixolla de Iava minore, dove non se vede la stela tramontana»). La forma traduttiva piana e semplice suggerisce, alla base di questa traduzione, l'intento di fornire un prontuario *ad usum fratrum* di *mirabilia* o di notizie utili all'attività missionaria in Oriente. A raccogliere maggiormente l'interesse del traduttore sono le regioni del Vicino Oriente, gli usi e i costumi dei Tartari (abitudini religiose, funerarie, alimentari e matrimoniali nonché le leggi e la guerra), la figura del Khan (sollazzi, governo e ricchezze) e la diversità faunistica e floreale. La concomitante emersione in ambito domenicano di P e di Z ha comportato una ridottissima circolazione di LB (un solo codice trecentesco) e una minuta fortuna solo in area lombarda (i capitoli di Iacopo d'Acqui). Questa redazione, quindi, è un episodio locale di ricezione e diffusione del *DM* che si allontana dalla ristrutturazione del testo di Marco attuata da Pipino.

2 Iacopo d'Acqui autore della *Chronica sive Imago mundi*

Nato verosimilmente nella seconda metà del XIII secolo ad Acqui, quasi nulla si conosce della vita di Iacopo. In base ad un cenno alle vicende dinastiche del marchesato del Monferrato si sa che attese alla scrittura della *Chronica sive Imago mundi* fino al 1334, data in cui o morì o ne abbandonò la stesura.⁸ Sempre grazie al suo testo siamo a conoscenza di un soggiorno a Ravenna (Zabbia 2015, 283). Le uniche notizie biografiche esterne alla cronaca si ricavano da un documento del 1320 conservato all'Archivio capitolare di Acqui nel quale compare come testimone insieme a un *frater Simon de Ciprio*

⁸ «Hic nominatur marchiones qui descenderunt a filiis Alerami qui sunt. De Bonifacio filio Alerami nati sunt marchiones de Boscho, de Ponzone, de Onzimiano et si qui alii sunt cum istis. De Tete vero descenderunt marchiones de Vasto de quibus omnes qui dicuntur de Carreto etiam de Salutiis, de Buscha, de Clavexana, de Ceva, de Ancisa, et si qui alii inveniuntur ab istis subdivisi etcetera. De Guilliermo vero filio Alerami omnes qui postea sunt dicti marchiones Montisferrati qui habent terram suam inter Padum et Tanagrum et extenditur supra usque ad comitatum et infra usque Lomellum. Quod autem alibi tenent totum est suum per acquisitionem. Iste habet balzanam in armis et terram suam non divisit sed semper unus scilicet primogenitus totum tenet, cuius marchionatus Montisferrati vocatus est atli nomine a quodam monte qui est circa Cretam prope Padum ubi stabat quidam ferrarius in cacumine et dictus est ille locus Monsferratus quem montem ego vidi»; cf. Avogadro (1848, col. 1538).

converso eiusdem Ordinis e da un manoscritto, noto fino al primo Novecento ma ora irreperibile, in cui figurava come il raccoglitore delle vite di Domenico, Pietro Martire e Guido di Acqui (Chiesa 2004).

2.1 Iacopo d'Acqui, il suo testo e il *DM* di Marco Polo

Il primo ad aver riservato uno spazio a frate Iacopo nella storia della ricezione del *DM* è stato Luigi Foscolo Benedetto (1928, CXCI-VIII) che ha individuato all'interno della sezione poliana della cronaca due distinte sezioni: subito dopo un prologo-*accessus ad auctorem* denso di notizie vi sono, infatti, ventun capitoli; i primi nove sono sospettati di essere «l'eco di un testo più ricco di quelli a noi giunti», mentre i secondi dodici sono «la trascrizione regolare, ordinata, con lenti sviluppi, di una determinata redazione (LB), con cui i primi capp. non hanno [...] nessun rapporto». Di questi dodici capitoli Benedetto evidenzia alcune interpolazioni, ossia i «lenti sviluppi», che vengono giudicati, però, di cattiva qualità.⁹ Se ad un riesame complessivo dei brani resiste il punto nodale del discorso dell'editore del *DM*, cioè l'utilizzo di diverse versioni dell'opera, vanno respinte sia l'opinione negativa sulle interpolazioni ai capitoli derivanti da LB, sia l'assenza di fonti per alcuni dei primi nove capitoli. Di altri, invece, non è stato possibile reperire un aggancio testuale e non si può dire se siano l'eco di un testo poliano più ampio, se siano lacerti di testi odepurici non pervenuti, se siano il risultato di un'esperienza diretta in Oriente del frate Predicatore o se siano, infine, frutto dell'invenzione del domenicano.

La conoscenza della parte poliana della cronaca ha sofferto per la scarsa bibliografia sul domenicano e il suo testo, oggetto, perlopiù, di edizioni parziali e di studi incentrati su specifici episodi.¹⁰ All'interno della tradizione manoscritta, i codici ad oggi noti sono sette,¹¹ si

⁹ Impostasi come *vulgata* dopo Benedetto, l'argomento è stato ripreso da Chiesa (2004): «Infine, di grande interesse sono gli estratti relativi al viaggio in Cina dei fratelli Polo che si trovano al termine della *Cronica* nei manoscritti della redazione più ampia e che riportano informazioni di eccezionale qualità, in parte non comprese nella *Milione*, che potrebbero essere genuinamente poliane; ma per tali estratti e per altre sezioni aggiuntive rispetto al testo conservato nel codice G.II.34 è difficile capire, come si è detto, se davvero I. abbia avuto parte nella loro stesura o nel loro inserimento».

¹⁰ Avogadro 1848 e Holder-Egger 1892. Stralci di edizione sono in Massimelli 1913, 7-54; Benedetto 1928, CV, CIX-XIII e CXCI-VIII; Monteverdi 1931, 259-85; Gasca Queirazza 1968, 39-50 e 1969; Dutschke 1993, 1192-6; Gadrat-Ouerfelli 2015, 43-5, 177-9, 386-92 e 417-24. Saggi su Iacopo e la sua opera sono in: Michieli 1924, 153-66; Settia 2003, 5-17; Gandino 2003, 357-72; Chiesa 2004; Scarabel 2014, 169-88; Zabbia 2015, 281-314. Allo studio del testo non ha certamente giovato il pessimo giudizio del Muratori (1740, col. 918): «Ego, quod multis ineptis ac fabulis illud opus scateat, stiloque humili atque barbaro conscriptum fuerit, veluti parum utilem foetum suis tenebris reliqui».

¹¹ ASPr, Raccolta di manoscritti, b. 39 (XV secolo); Milano, BA, D 526 inf. (XIV secolo); Milano, BT, Triv. 704 (XV secolo); Pavia, BS, senza segnatura (XIV secolo); Torino,

registrano alcune differenze di contenuto che hanno fatto pensare a diversi stadi redazionali dell'opera, nel complesso incompiuta. Ciò tocca da vicino i capitoli poliani che, traditi solo da due manufatti milanesi (Milano, BA, D 526 inf., XIV secolo, e Milano, BT, Triv. 704, XV secolo), sono stati sospettati di essere spuri. La questione è aperta; tuttavia l'analisi sistematica degli intarsi tartareschi contenuti nella cronaca fugge ogni dubbio riguardo la paternità di Iacopo delle addizioni poliane.

L'arco temporale abbracciato dalla cronaca è esteso: inizia con l'impero di Caligola (37-41 d.C.) e lambisce la contemporaneità dell'autore, in particolare Celestino V e l'inizio del pontificato di Bonifacio VIII (†1303). Diverse sono le fonti citate da Iacopo: Orosio, Gregorio Magno, Paolo Diacono, Eusebio di Cesarea, Pietro Comestore, Pietro di Poitiers, Martino Polono, Vincenzo di Beauvais, Iacopo da Varazze, il notaio Riccobaldo da Ferrara e alcuni classici come Svetonio, Giovenale e Tito Livio, attinti perlopiù tramite i compendi medievali. Gli avvenimenti sono strutturati in ordine cronologico e rari sono i riquadri agiografici; particolare attenzione è riservata alla città di Acqui e notevole è il gusto per la digressione aneddótica e la raccolta di novelle che l'autore inserisce con abbondanza, e in modo compilatorio, nel testo. I Tartari, eccentrici rispetto al nucleo prettamente italiano della cronaca, rappresentano un tema di grande interesse per il domenicano, tanto da fargli accarezzare l'idea di un progetto di trascrizione del *DM* (vedi parr. 2.2, 2.5 e successivi). L'opera, sebbene incompiuta, appare nel suo complesso organizzata, almeno finché il cronista si è potuto appoggiare ad altre cronache mendicanti:¹² la scansione temporale è rigorosa e si costruisce principalmente sugli imperatori (Zabbia 2015, 283-5 e 313-4). Frequenti, infine, sono i rimandi interni al testo.

Al netto del blocco prettamente poliano della cronaca, i passi 'tartareschi' sono diversi e, sebbene non abbiano necessariamente un legame di derivazione testuale dal *DM*, sono riferibili alla galassia poliana per due ragioni: la presenza di ganci con la biografia dei Polo (e i due viaggi in Asia: 1260-1269 e 1271-1295) e/o il richiamo esplicito al *liber* del Viaggiatore. I riferimenti ai testi della cronaca e alla cartulazione alla base di questo studio derivano dal manoscritto ambrosiano D. 526 inf. in quanto il Trivulziano riporta una «redazione affine» al primo ma più tarda (Chiesa 2004).

BNU, G.II.34 (XIV secolo); Torino, BNU, I.II.22 (XIV secolo); Torino, BNU, misc. 126.I (frammentario). La scoperta del codice di Pavia, avvenuta di recente, si deve a Giuseppe Mascherpa che ringrazio per la segnalazione; cf. D'Agostino, Pantarotto (2020, 7).

12 Inequivocabile segno di uno stadio redazionale non concluso e di un *habitus* compilatorio è che Iacopo ricopia cronache di altri autori senza togliere la prima persona singolare/plurale («et me cum eis; postea recedimus de Fyladelphia»; «et ibi sumus locuti»; «et cum isto pacto semper transibamus») come, ad esempio, quando parla del Saladino e di Federico I Barbarossa durante la crociata. Lasciando la prima persona, infatti, si crea il paradosso secondo cui Iacopo avrebbe partecipato a queste imprese.

2.2 «Si vis cognoscere [...] queras librum domini Marchi veneti»

La prima emersione dell'opera poliana (cc. 62r-63r)¹³ rinvia al testo di Marco come fonte principale per conoscere gli usi e i costumi dei Tartari, annunciandone anche la presenza organica all'interno della cronaca (cosa che si realizza alle cc. 77v-79v dove il domenicano trascrive i ventuno capitoli già evocati):

13 «Isto tempore, ut in diversis cronicis reperitur, primo incepit regnum Tartarorum; bene erant in congregatione magna per magnum tempus ante; sed, ut reperitur in scripturis diversis, erant in quadam maxima clausura muncium ab antiquo miraculose per regem magnum Alexandrum Macedonie, qui eos invenit in Aquilone habentes vittam totam bestialem. Et ipse, nolens quod corrumperent alias gentes, illos inclusit in muntibus magnis Aquilonis ubi in immensum creverunt. Et inde tempore isto aliqui exierunt et aliqui remanserunt, sed quomodo hoc sit factum infra tractabitur ubi magis eorum vita diffusus ponetur in numero de***. Si vis cognoscere de moribus et de conditionibus Tartarorum et de terra eorum et dominia, queras librum domini Marchi veneti hic inferius in numero et ibi est liber quem fecit de Tartaris et de aliis multis. Isti autem qui de loco predicto sunt egressi vocati sunt Tartari quia illi munes ubi habitabant vocabantur Tartaree, sicut narratur ab illis qui fuerant in partibus illis. Alia maxima multitudo remansit ibi, quia melius stant et forcius inclusi et, sicut ponitur in ystoria Alexandri magni regis, fuerint de filiis Israelis, qui per regem Nabuchodonosor quasi in carcere positi sunt ibi propter mala opera eorum. Et etiam Sacra Scriptura in libro .IIII. Regum loquitur de materia ista. Tempore autem Antychristi qui nascetur de eis dicitur quod omnes inde egressi erunt et omnes erunt de societate Antychristi ad convertendum totum mundum ad Christum. Tartari autem de quibus supra dicitur, quando sunt de muntibus egressi constituerunt sibi regem filium Iohannis Presbiteri de Munte, sic vocatus est, et dicitur comuniter Vetulus de la Muntagna. Filius istius Vetuli fuit primus dux Tartarorum, licet ipse non esset de gente illa, sed erat vicinus et voluerunt illum habere pro duce, quia homo sapiens et fortis videbatur et iste nominatus est Elich; docuit enim eos multum industria armorum quia in armis erant valde grossi, tradidit eis quod in cibo essent omnibus gentibus curiales, quod solum mulieres laborarent, et non homines, et quod homines studerent circa venatores bestiarum et circa armaturas, docuit eos quod essent constantes in bello et super omnia quod bene fieret iusticia de malefactoribus, et quod nullus tangat mulieres nisi suas uxores, vel de voluntate earum nisi sint maritate, de maritatis faciunt maximam iusticiam quando errant. Diviserunt isti Tartari in duas partes, quarum una pars accepit viam Orientis et aliam viam Occidentis seu versus Ytaliam. Quod ut audiunt eis obviam usque in Ungariam et proibent eis viam Occidentis, qui vertuntur ad aliam partem et sequuntur alios versus Orientem, et sic coniunguntur in unum et faciunt sibi duos duces per mortem primi et isti duces et omnes sequentes vocantur Canis et Canis, scilicet Canis maior et Canis minor et unus sub altero. Isti tartari non habitant comuniter in terris, licet dominentur gentibus, sed semper sunt in papilionibus et tendeis, non colunt terras, sed de fructibus animalium semper vivunt, de caseo, lacte, carnis et cetera. Sunt enim albi coloris pro maiori parte secundum condicionem loci et plus et minus. Sunt homines satis curiales et humane conversacionis, non sunt multum homines superbi. Bibunt lac, vinum qui habent, aquam, diversos liquores et sanguinem diversarum bestiarum. Habent de uxoribus quot volunt, sed una est semper principallis et magis aliis honorata, sunt omnes sagitarii et etiam mulieres aliquando utuntur sagitis. Quilibet habet deum quem vult habere, non multum currant de ista deitate. Dicunt quod totus mundus est sub dominio eorum, habent magnates, aurum multum et lapides preciosas, populares vero non sunt multum pecuniosi, nec expenditur inter eos moneta de auro vel argento vel aliquo metallo, sed de corio, papyro, corticibus arborum cum signo magni Canis. Sunt multum omnes obediens dominis suis et nullo modo facerent prodicionem.

Si vis cognoscere de moribus et de conditionibus Tartarorum et de terra eorum et dominia queras librum domini Marchi veneti hic inferius in numero et ibi est liber quem fecit de Tartaris et de aliis multis.¹⁴

Da una collazione tra il brano sulle usanze dei Tartari ed LB, la versione del *DM* sicuramente compulsata da Iacopo, non emergono errori comuni ma solo alcune assonanze: e così il «semper sunt in papilionibus et tendeis» del frate rievoca «habent papiliones et tendas» (LB, cap. 112), «sed de fructibus animalium semper vivunt, de caseo, lacte, carnibus et cetera», ricalca «homines illi vivunt solum de fructibus terre» (LB, cap. 52) e «Omnes vivunt de carnibus et lacte» (LB, cap. 61) e il «Sunt homines satis curiales» ricorda «Sunt etiam ibi multi homines curiales» (LB, cap. 104). Solo tracce, quindi, come anche il riferimento alla carta moneta del Khan: «nec expenditur inter eos moneta de auro vel argento vel aliquo metallo, sed de corio, papyro, corticibus arborum cum signo magni Canis» che probabilmente si innesta su: «Moneta quam facit fieri magnus Canis est de

Persecuntur multum latrones, habent multum odio Saracenos et magis placet eis vita christianorum, licet inter eos vivant et Christiani et Iudei et Saraceni dummodo sint fideles magno Cani et nunciis missis ab eo. Semper quasi equitant, et ipsi et uxores eorum. Nullum vietant in comedendo, ne etiam volunt vitari, bona comedunt et abundantanter dant. Verum est quod quando primo sunt de muntibus egressi omnes bestias commedebant, sed modo non nisi bonas et sanas, quia in multis correxerunt mores suos, quos in muntibus habuerant turpes sunt modo homines comunes. .MCC. dicitur quod Tartari revertuntur ad Danubium, flumen maximum, ut possint Ytaliam et Romanum Imperium subiugare, contra quos Federicus potenter vadit, et sic retrocedentes vadunt ad alia loca et dimitunt Ytaliam et Occidentem usque ad hodie. Scribitur in quibusdam cronicis, quod tempore isto in partibus Aquilonis, quidam qui dicebatur Vetulus de Munte invenit talem modum vivendi: iste Vetulus de Munte habet terram in muntibus fortissimam et fertilissimam de omnibus bonis, et est illa contrata ita disposita, quod non posset subiugari ab aliquo vivente, nisi ab illis qui ibi habitant. Iste Vetulus est dominus ibi, et omnes qui per ereditatem sequuntur eum, tali denominantur nomine. Iste emit pueros pulcros et puellas pulcras et bene formatas, undecumque portentur sibi, quando scilicet sunt unius anni incunabulis, et nutriuntur in uno loco omnes simul, et pueri et puelle ubi habent quicquid in mundo volunt de delectabilibus, et missentur simul ad libitum quando sunt magni et magne. Et dicitur eis quod sunt in paradiso magno Dei terreni, et ibi in illo loco stant cum illis puellis usque quod sunt annorum .XXX.; postea ille qui preest eis dat hodie eis abscondite unam potacionem, que dicitur dormitiva, et quando sunt ita dormitati portantur exterius ad alium locum, et ibi excitantur et recordantur de paradiso, ubi fuerunt nutriti et plorant pre amore puellarum et delectacionum in quibus errant. Et tunc Vetulus ille, qui est dominus ibi, dicit eis: 'Si vultis fideliter facere, quod vobis dicam, statim reddibitis in paradysum, unde exivistis, et nunquam illum perdetis, et eritis perpetuo in delectacionibus illis'. Tunc adsenciunt illi et vendit eos sicut petuntur ad diversis et mituntur per mundum ad adsaxinandum personas, sicut placet eis, qui illos emunt, et ille dominus Vetulus de tali marchancia lucratur maximos thesauros. Illi vero iuvenes credentes reddere ad paradysum predictum exponunt se morti, ubique et multos occidunt, et talia plus operantur in Oriente quam in partibus istis».

14 Questa formula non figura nell'edizione di Avogadro (1848, coll. 1557-1559) che si basa sulla lezione del codice trecentesco Torino, BNU, G.II.34.

cortice mori. Accipitur enim cortex que est in medio ligni et corticis grosse exterioris et de ista cortice fiunt carte admodum papiri, quibus nigrefactis, inciduntur et ex eis fiunt denarii parvi cum ymagine regis» (LB, cap. 114).¹⁵ L'assenza di una filiazione diretta ma solo tematica dal *DM* è avvalorata anche dalle fonti evocate da Iacopo; oltre al Viaggiatore, infatti, fa riferimento alla «ystoria Alexandri magni regis», ossia il Romanzo d'Alessandro,¹⁶ alla «Sacra Scriptura in libro .IIII. Regum», cioè il IV Libro dei Re, e ad alcune cronache («in quibusdam cronicis») che comprendono sicuramente lo *Speculum historiale* del domenicano Vincenzo da Beauvais († 1264), che arriva al 1254, e il *Chronicon pontificum et imperatorum* del confratello Martino Polono († 1278) che, invece, arriva a papa Niccolò III (1277-1280).¹⁷

A complemento Iacopo inserisce un brano sulla segregazione dei Tartari voluta da Alessandro Magno per via della pericolosità e del primigenio stato bestiale di questo popolo:

Isto tempore, ut in diversis cronicis reperitur, primo incepit regnum Tartarorum; bene erant in congregatione magna per magnum tempus ante; sed, ut reperitur in scripturis diversis, erant in quadam maxima clausura muncium ab antiquo miraculose per regem magnum Alexandrum Macedonie, qui eos invenit in Aquilone habentes vittam totam bestialem. Et ipse, nolens quod corrumperent alias gentes, illos inclusit in muntibus magnis Aquilonis ubi in immensum creverunt. Et inde tempore isto aliqui exierunt et aliqui remanserunt, sed quomodo hoc sit factum infra tractabitur ubi magis eorum vita diffuxius ponetur in numero de ***. Si vis cognoscere de moribus et de conditionibus Tartarorum et de terra eorum et dominia, queras librum domini Marchi veneti hic inferius in numero et ibi est liber quem fecit de Tartaris et de aliis multis (c. 62r).

Il testo è significativo per enucleare il ruolo di Marco Polo come *auktoritas* e punto di riferimento testuale sul mondo tartaresco; le dinamiche della prigionia alessandrina e della successiva liberazione,

¹⁵ Parlano della carta moneta anche Guglielmo di Rubruck, *Itinerarium*, cap. 29, Aitone, *Flos historiarum terre Orientis*, libro 1, cap. 1 e Odorico da Pordenone, *Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum*, cap. 30. Nessuno però ha una forma testuale avvicinabile a quella di Iacopo d'Acqui.

¹⁶ Il romanzo d'Alessandro ha un'origine e uno sviluppo stratificato la cui storia inizia nel III secolo d.C. e in lingua greca; il ciclo alessandrino ha avuto una straordinaria fortuna, lambendo il mondo mongolo, almeno dalla prima metà del XIV secolo (cf. Poppe 1957, 105-29) e, con grande successo, anche quello iranico. Si veda anche Cardona (1975, 535-9).

¹⁷ Cf. Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale* (<http://atilf.atilf.fr/bichard/>) e Weiland (1872, 377-475).

infatti, sono raccontate anche dal cronista fiorentino Giovanni Villani (1280-1348) nella *Nuova cronica*, libro 6, cap. 29. Quest'ultimo, seppur citi esplicitamente il Viaggiatore a chiusura del passo (oltre ad Aitone da Corico)¹⁸, non deriva dal *DM* il brano.¹⁹ Allo stesso modo il frate d'Acqui cita Marco come punto di riferimento per la conoscenza dei Tartari senza però servirsene sul piano testuale. In assenza di una rispondenza letterale tra il frate Predicatore e una versione del *DM*, non resta quindi che prendere atto dell'autorevolezza riconosciuta al *Milione* e al suo autore. Dalla cronaca, poi, emerge un giudizio sostanzialmente positivo sui Tartari («Sunt homines satis curiales et humane conversacionis») che mostra di dipendere dal cambiamento prospettico impostosi con la diffusione del *DM*. La distanza dalle *authoritates* domenicane, infatti, è evidenziata dall'asprezza di Vincenzo di Beauvais che emerge in più punti dello *Speculum historiale*: «Sunt autem Thartari homines turpissimi» (libro 30, cap. 71) e «Porro in victu sunt homines immundissimi atque spurcissimi, neque et enim mensalibus et manutergiis utuntur, neque panem habent vel curant, sed quidam etiam ipsum comedere dedignantur» (libro 30, cap. 78).²⁰

2.3 Il Khan sposa una cristiana: l'antefatto al primo viaggio dei Polo (1260-1269)

Poco dopo Iacopo racconta di un matrimonio tra il gran Khan e una «pulgerrimam christianam» (cc. 67v-68r)²¹. Dall'unione nasce un fi-

¹⁸ Monaco, conestabile, diplomatico e storico armeno è nipote del re armeno Het'um I († 1270); nasce circa nel 1240.

¹⁹ «E chi delle loro geste vorrà meglio sapere cerchi il libro di frate Aiton, signore del Colco d'Erminia, il quale fece ad istanza di papa Chimento quinto, e ancora il libro detto Milione, che fece messere Marco Polo di Vinegia, il quale conta molto di loro podere e signoria, imperciò che lungo tempo fu tra'lloro. Lasceremo de' Tartari, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze». Villani e la sua cronaca sono noti agli studiosi poliani per l'utilizzo di una o più versioni del *DM*. L'edizione del testo è in Porta (1990-1991).

²⁰ Iacopo attribuisce il processo di curializzazione dei Tartari alla nomina a sovrano del figlio del Prete Gianni «de munte», detto anche «Vetus de la muntagna», cioè il Vecchio della montagna, noto alle fonti occidentali per essere il capo carismatico e spietato della setta iranica degli assassini. Sugli assassini è in uscita una monografia a cura di Laura Minervini.

²¹ «Illo tempore Canis magnus Tartarorum accepit quadam pulgerrimam christianam in uxorem concubinam, que concepit et peperit filium medium phylusum, sicut bestia, et medium lenem, sicut debet esse. Quod videntes Tartari, et credentes quod hec mulier concepit de bestia, volunt occidere eam, que respondit dicens: 'Sum sine culpa et vocate michi sacerdotem christianorum et probabo hoc'. Tunc vocatus est sacerdos christianorum et dicit sibi mater pueri: 'Volo quod baptizetis michi puerum istum; baptismo Christi solempniter coram istis Tartaris, ut hic appareat virtus domini nostri Iesu Christi', et primo devote orante sacerdote et etiam mater pueri cum lacrimis orat ut Deus ostendat virtutem suam coram illo magno Cane Tartarorum et aliis multis. Baptizatur puer et statim ad tactum aque benedictae et dicente sacerdote: 'Ego te

glio dai tratti mostruosi: per una metà, infatti, è glabro («sicut debet esse»), mentre per l'altra è peloso («sicut bestia»). Alla vista del neonato i Tartari, convinti che la donna avesse concepito il bambino da un animale, lo vogliono uccidere. La madre, terrorizzata, chiede che le venga mandato un sacerdote cristiano per battezzare l'infante, la cui pelle, non appena entra in contatto con l'acqua santa, diviene completamente liscia e glabra. Il Khan, profondamente colpito dalla scena e pronto ad accogliere la fede cristiana, decide di inviare i suoi ambasciatori al papa; questi, a propria volta, avrebbe dovuto mandare dei dotti («sibi de christianis mitat doctores»). Il progetto, nonostante l'invio dei messi pontifici, sfuma a causa di generici impedimenti («Veniunt ambaxiatores, negocium non prosperatur quia multa impedimenta concurrunt»). Come si ha modo di scoprire qualche carta dopo (c. 73r), gli ambasciatori papali sono i fratelli Matteo il Vecchio e Nicolò Polo, rispettivamente zio e padre di Marco, che avevano compiuto un primo viaggio alla corte del Khan tra il 1260 e il 1269:²²

Tempore pape Clementis .IIII. iamdicti ambaxiatores veniunt a magno cane Tartarorum, scilicet dominus Nicholaus Polo et frater eius dominus Mattheus de Veneciis quod placeat domino pape mittere sibi in Tartaria aliquos bonos doctores christianos qui sibi dicant seriem fidei christiane, ut ipse canis cum omnibus Tartaris sibi subiectis possint fieri christiani (c. 73r).

La duplice funzione diplomatica svolta dai fratelli veneziani per conto sia del papa che dell'imperatore mongolo, è testimoniata da alcuni passi di LB, cap. 2 che sono da mettere in parallelo con la parte conclusiva del brano sul matrimonio tra il Khan e la cristiana:

Quod audiens, magnus Canis fecit fieri suas litteras summo pontifici destinandas, et his tribus imposuit ambaxiatis suas que tales fuerunt: rogabat enim magnus Canis summum pontificem quod sibi placeret mittere ad eum usque ad .C. homines in fide christianorum sufficienter instructos, scientes etiam 7 artes ut sic possent coram eo et eius populo disputare et ostendere vivis rationibus eorum legem pessimam esse et eorum ydola non esse deos, sed potius demones infernales, fidem autem christianorum esse verissimam clare et lucide comprobarent. Rogavit etiam magnus Canis

baptizo in nomine Patris Filii et Spiritus sancti'. Factus est, puer totus pulcrus et lenis sicut esse debet. Quod videns Canis Tartarorum, pater pueri, statim proponit recipere fidem Iesu Christi et mitit Canis suos ambaxiatores ad papam quod sibi de christianis mitat doctores. Veniunt ambaxiatores, negocium non prosperatur quia multa impedimenta concurrunt».

22 Sul viaggio di Nicolò e Matteo narrato in modo cursorio nei primi capitoli del DM cf. Ortalli (2018, 25-52).

predicti duo fratres quod ei portare deberent de oleo quod comburritur in ampulla que est Ierusalem ad sepulcrum domini Salvatoris (cf. anche F, cap. 7, e VA, cap. 3).

Il raccontino di Iacopo ha un'evidente venatura allegorico-morale e una propensione al miracoloso che non corrisponde alla natura geotnografica e mercantile del *DM*; ciononostante, il riferimento finale all'attività diplomatica e all'arrivo degli ambasciatori corrisponde a quanto dicono Marco e Rustichello, e rimarca pure l'insuccesso dell'ambasciata dei Polo per via della morte di papa Clemente IV (1268) e della conseguente vacanza della sede apostolica, terminata nel 1271 con l'elezione di Tedaldo da Piacenza, futuro Gregorio X. Saranno questi, evidentemente, i «multa impedimenta» a cui accenna il domenicano in chiusura. Nonostante l'eco del *DM*, il racconto del frate sul matrimonio non trova sponda in nessuna delle versioni dell'opera poliana e l'aspetto omiletico è ben evidente nell'opposizione *pilosum* (peccato) e *lenem* (santità), tema, questo, di lunga tradizione nella predicazione cristiana. Il *puer*, quindi, altro non è che il frutto dell'unione tra la madre cristiana (*lenis*) e il padre tartaro (*pilosus*).²³

La novella, in ogni caso, ha un fondo storico reale: mogli e madri cristiane, infatti, erano presenti e influenti tra i sovrani mongoli (e orientali in genere) soprattutto a partire dal papato di Niccolò IV (1288-1292). La stessa Sorkaktani (1198-1252), madre dei tre sovrani Möngke (Khan tra il 1251 e il 1259), Hülegü (Ilkhan di Persia tra il 1260 e il 1265) e Kublai (Khan tra il 1260 e il 1294) era cristiana, sebbene di rito nestoriano. Il raccontino del domenicano, pertanto, trova origine all'interno del movimento di evangelizzazione dei mongoli voluto dalla curia papale per il tramite delle regine cristiane e in chiave antislamica (Ryan 1998, 411-21). I matrimoni tra le principesse cristiane dei Kereiti (una tribù nomade turco-mongola ma gravitante in Mongolia) e i Khan, invece, sono alla base di una diffusione del

23 Una narrazione in parte avvicinata a questa si trova in Giovanni Villani, *Nuova cronica*, libro 9, cap. 35, in cui viene descritto il matrimonio tra l'Ilkhan Ghāzān (1295-1304) e una figlia cristiana del re d'Armenia. Da questa unione nasce una creatura immonda che, una volta battezzata, assume sembianze normali. Il miracolo porta alla conversione del Khan. I due brani, nonostante la tematica affine (un matrimonio interreligioso e miracoloso) che fa pensare a una fonte comune, presentano delle differenze: in Iacopo la moglie del Khan non è la figlia del re armeno ma una generica concubina. In Villani la donna è accusata di adulterio mentre in Iacopo è accusata di aver partorito da una bestia. Questa relazione animalesca è alla base della metà pelosa del bambino, elemento assente in Villani e che nel frate è invece centrale. Un'altra differenza, infine, c'è nella conversione di Ghāzān e del suo popolo che è esplicitata dal cronista fiorentino, mentre nel racconto fratesco viene espresso solo un desiderio di conversione, poi abortito, del sovrano. Ghāzān, figlio di Arghun, è un personaggio noto al *DM* (cf. F, cap. 17) in quanto al padre era stata destinata in moglie la principessa Kokacin scortata fino in Persia proprio dai Polo; morto Arghun è al figlio che andò in sposa la principessa.

cristianesimo indipendente dall'azione del papato; anche Sorkaktani apparteneva a questa tribù.²⁴

I legami contenutistici e testuali tra la parte terminale di questo racconto e il *DM* sono prodromici al compendio dei suoi primi capitoli, quelli cioè coincidenti col resoconto del primo viaggio dei Polo in Oriente (1260-1269). Il matrimonio, come detto, è estraneo al panorama narrativo dell'opera poliana ed è possibile che Iacopo abbia congiunto, autonomamente, il racconto omiletico derivato dalla spinta missionaria in Oriente con il testo del *DM* che aveva letto e che conosceva. Anche qui il dato principale, come per il caso precedente, è la profondità della conoscenza e dell'interesse di Iacopo per il testo di Marco Polo.

2.4 Raccontare il viaggio di Nicolò e Matteo (1260-1269)

Qualche capitolo dopo (cc. 73r-73v)²⁵ il frate racconta di come al tempo di papa Clemente IV (1265-1268) gli «iamdicti ambaxiatores [...] scilicet dominus Nicholaus Polo et frater eius dominus Mattheus de Veneciis» giunsero alla corte del Khan nell'ambito della missione di conversione del sovrano mongolo. La chiusa finale del brano («Sed de proposito nichil postea est secutum et cetera») si aggancia alla conclusione dell'episodio sul matrimonio del Khan («Veniunt ambaxiatores, negocium non prosperatur quia multa impedimenta concurrunt»).

²⁴ Oltre all'etnia Kereit, diverse erano le popolazioni cristiane sotto la dinastia mongola degli Yaun (1279-1368), come gli Öngüt, i Naiman e gli Uiguri; cf. Li Tang (2015, 63-88). I matrimoni sono narrati anche dallo storico persiano Rashid al-Din (1247-1318); cf. Li Tang (2022, 510-1). Su Sorkaktani si veda Li Tang (2006, 349-55).

²⁵ «Tempore pape Clementis .IIII. iamdicti ambaxiatores veniunt a magno Cane Tartarorum, scilicet dominus Nicholaus Polo et frater eius dominus Mattheus de Veneciis, quod placeat domino pape mitere sibi in Tartaria aliquos bonos doctores christianos qui sibi dicant seriem fidei christiane, ut ipse Canis cum omnibus Tartaris sibi subiectis possint fieri christiani. Erat enim cum istis predictis ambaxiatoribus quidam maximus princeps Tartarorum nomine Cogatal et in tribus annis pervenerunt de Tartaria illa usque ad civitatem christianorum que dicitur Laglaça. De Laglaça veniunt ad civitatem Acon vel Aciri et ibi audiunt quod papa Clemens .IIII. mortuus est. Quare tantum tempus occuparunt in predictam viam hoc fuit causa, scilicet propter maximam gravitatem ytineris, expectant per magnum tempus quod alius papa fiat. Veniunt Venetiis et secum accipit predictus dominus Nycolaus Polus filium suum Marchum de quo infra dicitur ut illum ducat in Tartariam secum. Vacavit etiam electionem pape quasi per annos duos, et tunc eligitur predictus Gregorius .X. placentinus ad quem veniunt ambaxiatores predicti, qui recepta ambaxiata, baptizavit principem illum Tartarum dictum Cogatal. Et dedit illis duos doctores de ordine fratrum Predicatorum, scilicet fratrem Nicolaum vicentinum et fratrem Guillelmum de Tripoly, et vadunt cum ambaxiatoribus predictis usque ad Laglaça et nolunt ulterius procedere propter gravitatem vie. Ambaxiatores predicti revertuntur ad magnum Canem qui miserat eis obviam per .XL. dietas et recepti sunt a Cane cum maximo honore et maxime Marcho iuvenis. Et dicunt ambaxiatores domino omnia que acciderunt in via et de mirabilibus inventis, qui libenter audit omnia et in hiis delectatur. Sed de proposito nichil postea est secutum et cetera».

Il testo, nel suo complesso, è un buon riassunto della parte proemiale del *Milione* che arriva fino all'avvento di Marco (cf. F, capp. 1-14). Il confronto sinottico tra questo compendio ed LB non permette di stabilire con ragionevole certezza una dipendenza testuale dalla redazione latina. Coincidenti sono le espressioni «misit eis obviam [...] per .XL. dietas» di LB e «qui miserat eis obviam per .XL. dietas» di Iacopo che, però, trovandosi anche in P, libro 1, cap. 6, par. 6: «misit nuncios eis obviam ad .XL. dietas», dimostrano solo la dipendenza comune delle due redazioni latine da VA, cap. 4, par. 25: «el ge mandò incontra li suo' messi ben .XL. zornate». Più interessante, in quanto esprime una convergenza testuale tra LB e Iacopo, senza P dunque, è: «Causa autem quare tanto tempore» di LB e «Quare tantum tempus [...] causa» della cronaca, quando P, libro 1, cap. 4, par. 4, recita: «Ob inundaciones vero fluminum quas in locis plurimis invenerunt retardari sepe oportuit iter eorum». Si aggiunga anche la forma identica del toponimo *Laglaça* nel frate e in LB (cf. cap. 7: «nomine Laglaza»).

Accanto a queste assonanze, il brano presenta alcune innovazioni come il battesimo dell'ambasciatore tartaro: «Baptizavit principem illum tartarum dictum Cogatal». L'unico principe mongolo battezzato nel libro di Marco, infatti, è Ciagatai, «frere carnaus» di Kublai Khan (cf. F, cap. 198). L'interpolazione del domenicano, che attribuisce il battesimo a papa Gregorio X, trae origine dalla cronachistica domenicana sul concilio di Lione del 1274 che diffuse il *topos* del battesimo di massa degli ambasciatori Tartari proprio per mano del pontefice.²⁶ Nell'*Imago mundi*, inoltre, sono assenti i riferimenti alla morte di Cogatal, che nel *DM* cade ammalato prima di arrivare a Laiazzo, e all'olio del Santo Sepolcro richiesto dal sovrano mongolo ai due veneziani.²⁷

²⁶ Un esempio è contenuto nella cronaca redatta, fino al 1345, da un frate parmenese del convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia conservata in *codex unicus* (Venezia, BNM, Lat. X, 46 [= 3526]): «Hic summus pontifex celebravit concilium in Lugduno anno .III. sui pontificatus in quo fuerunt quingenti tam archiepiscopi quam episcopi abbates .LXX. alii prelati mille. Fuerunt etiam solempnes nuncii Grecorum ex parte Paliologi qui imperabat in Constantinopolim et promiserunt quod ad unitatem fidei redirent in signum huius cantaverunt alta voce in concilio symbolum fidei quod Ecclesia Romana cantat et fuerunt solempnes nuncii ex parte Tartarorum qui infra concilium baptizati ad propria redierunt». Questa cronaca è stata studiata in modo parziale e incompletamente da Delisle (1896, 359-87).

²⁷ L'acquese non è l'unico religioso ad aver riassunto i primi capitoli del *DM*; il benedettino Jean Le Long d'Ypres, noto per aver tradotto in francese nel 1351 la *Flos historiarum* di Aitone da Corico e la *Relatio* di Odorico da Pordenone, nonché il *Liber peregrinationis* di Riccoldo da Monte di Croce (scritto nel 1299-1300 e frutto dell'attività missionaria del domenicano in Oriente svolta tra il 1288 e il 1299) e il *De statu, conditione ac regimine magni Canis* (scritto da un frate Minore italiano tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta del Trecento e incentrato sul khanato mongolo e l'attività missionaria francescana), inserisce nel *Chronicon monasterii S. Bertini* un riassunto

2.5 Il prologo ai ventuno capitoli 'poliani' della cronaca

I ventuno capitoli poliani (cc. 77v-79v) sono originati dalla salita al soglio pontificio di papa Bonifacio VIII; eletto nel 1294, si insedia l'anno successivo e rimane in carica fino al 1303.²⁸ La differenza tra il primo blocco di nove e il secondo di dodici si riflette pure nei titoli così come sono registrati nella *tabula* iniziale del codice ambrosiano:

Incipit liber domini Marchi de Veneciis || De thesauro magni Canis tartarorum || De societate Canis quando vadit magnifice ad solatium || De venatoribus magni Canis || Ubi nulla maritatur mulier virgo || Ubi omnes mulieres || De quodam mirabile de cannis grossis et quid sit de illis cannis || Vadunt omnes nudi quousque sunt annorum .XII. || Ubi nulla maritatur mulier virgo || Ubi omnes mulieres sunt comunes sicut bestie || Sacerdos primo habet uxorem illius cuius est || Ubi uxor sepellitur cum marito viva || De Arminia minori || De civitate del Laglaça de Arminia || De provincia que dicitur Turchomania || Sequitur de Arminia maiori || De archa Noe que est in Arminia || De provincia et Mosul ad fines Arminie || De functe qui facit oleum in Arminia || De provincia de Gorçania bona || De quodam mirabile pissium illius provincie || De provincia de Cumsolia diversarum gencium || De civitate magna in Caldea dicta Baldacha.

I primi nove, infatti, rinviano ad una tematica specifica che mette in rilievo il principale argomento del passo (ricchezze e svaghi del Khan e pratiche sessuali e comportamentali), i secondi dodici, invece, richiamano più da vicino la forma titolatoria del *DM* suddivisa perlopiù in aree geografiche. Nei paragrafi che derivano da *LB*, però, la *tabula* si distanzia dal modello: e così il generico «de provincia Armenie» di *LB* (cap. 7) diventa lo specifico «De Arminia minori»; Laiazzo, che in *LB* è trattata all'interno del cap. 7, nella cronaca è oggetto di un capitolo a sé e lo stesso dicasi per i successivi sull'arca di Noè e sulla fonte di petrolio (entrambi in *LB*, cap. 9). Alla base potrebbe esserci una differente partizione del modello e non una suddivisione in capitoli autonoma del frate. Non è trascurabile, infatti, che in *VA* Laiazzo costituisca un capitolo a sé (cap. 10), così come la stessa versione veneto-emiliana introduca il capitolo sull'arca e il petrolio con la rubrica «Della Grande Armenia, dove è l'arca da Noè e risorze una

latino della parte proemiale del *Milione*, desunta dalla redazione oitanica (Fr), intitolandolo *De legatis Tartarorum ad papam missis*.

28 Il prologo con i ventuno capitoli sono editi sulla base del codice ambrosiano D 526 inf. anche in Gadrat-Ouerfelli (2015, 419-24). Il prologo e i soli primi nove, invece, sono editi in Benedetto (1928, CXC-VII).

fontana d'oio» (cap. 12), mettendo quindi già in evidenza i due assi principali del capitolo. Nel codice ambrosiano di LB, inoltre, le sezioni di testo su Laiazzo, l'arca e il petrolio sono introdotte da segni di paragrafo che, quindi, potrebbero aver funto da guida alla suddivisione adottata dal domenicano d'Acqui. Iacopo, poi, si distanzia da LB anche nella non identificata *Cumsolia* o *Consolia* (forse una corruzione di *Mosul*) ma si avvicina nella Caldea che, sebbene estranea alle principali versioni del *Milione*, è attestata proprio nella versione latina («De Baldacho que est in Caldea provincia», cap. 12 e «De Torisio civitate que similiter est in Caldea», cap. 14). Tale titolazione, però, non è presente nel corpo del testo ed è quindi forte il sospetto che si tratti di un tentativo posticcio di sistematizzazione della materia. L'ipotesi è avvalorata da una non perfetta corrispondenza tra *tabula* e svolgimento dei brani. Il primo titolo («Incipit liber domini Marchi de Veneciis»), invece, ricalca la nota metodologica che Iacopo antepone ai ventuno capitoli e che inizia con: «Dominus Marchus Venetus dicit in libro suo». L'impressione che se ne ricava, comunque, è quella di un progetto sistematico, poi abbandonato, di trascrizione del *DM*. Ad ulteriore riprova, il frate Predicatore premette un *accessus ad auctorem*, sotto forma di prologo, che contiene degli elementi inediti sulla biografia di Marco e che sembra attestare la prossimità del domenicano all'ambiente veneziano.

Anno Yhesu Christi .MCCLXXXVI., tempore Bonifacii pape .VI.²⁹ de quo est dictum supra inmediate, factum est prelium in mari de Arminia aput dicitur Layaç de .XV. galeis mercatorum Ianuensium, .XXV. Venatorum;³⁰ et post prelium magnum debellantur gallie Venetorum et occiduntur et capiuntur omnes. Inter quos capitur dominus Marchus venetus, qui erat cum mercathoribus illis, qui dicitur est Millonus, quod est idem quod divicie mille milia librarum, et sic vocatur in Venetiis. Iste dominus Marchus Milonus venetus cum aliis de Venetiis captis, ducuntur in carcerem Ianue et ibi sunt per tempora multa. Iste dominus Marchus multo tempore fuit cum patre suo et adunculo³¹ in Tartaria et multa ibi vidit et lucratus est et etiam multas³² didicit, quia fuit homo valoris. Et ideo Ianue existens in carcere facit librum de magnis mirabilibus mundi, de hiis scilicet que vidit. Et minus dicit quam viderit propter linguas detrahencium, qui de facilli imponunt aliis mendatia, et iudicant temere mendacium quod ipsi mali credere vel intelligere nolunt. Et vocatur liber ille Liber Milionis de mirabilibus mundi. Et quia

²⁹ *Pro*. VIII.

³⁰ *Pro* Venetorum

³¹ *Pro* avunculo

³² *Pro* multa

ibi magna et maxima et quasi incredibilia reperiuntur, rogatus fuit ab amicis in morte quod librum suum corrigeret et quod superflue scripserat revocaret. Qui respondit: «Non scripsi median-tem³³ de hiis que vidi». Et quia talia in morte dixit magis creditur hiis que scripssit. De quibus, superflua et nimis proluxa preciden-do, hic inferius compendiose tractabimus. (c. 77v)

Il testo è da dividersi in due parti: una prima storico-biografica che si conclude sostanzialmente con «et ibi sunt per tempora multa» ed una seconda, strutturata a mo' di prologo, incentrata sull'affidabilità della voce di Marco nonostante le cose narrate siano «magna et maxima et quasi incredibilia». La seconda sezione, in particolare, tramite le tangenze con P e Z, permette di inserire Iacopo d'Acqui nel filone della letteratura odeporica mendicante. Tutti e tre i testi, infatti, sottolineano l'essere fededegno di Marco e la veridicità degli episodi narrati; così P: «prudētis et honorabilis viri atque fidelis domini Marchi Pauli de Venetiis» e «relatorem virum esse prudentem, fidelem et devotum atque honestis moribus adornatum, a cunctis sibi domesticis testimonium bonum habentem ut multiplicis virtutis eius merito sit ipsius relatio fidedigna»; così Z: «Et sunt etiam aliqua que non vidit, sed audivit ab hominibus fide dignis; et quicumque hunc librum leget vel audiet plenariam fidem debeat adhibere, quia omnia sunt vera» e Iacopo: «multa ibi vidit et lucratus est et etiam multas didicit, quia fuit homo valoris». ³⁴

Come Z anche l'acchese sottolinea la quantità di tempo in cui Marco ha dimorato in Oriente («Antedictus dominus Marcus Paulus ab infanzia sua usque ad tricessimum annum conversatus fuit per partes illas», Z, e «Iste dominus Marchus multo tempore fuit cum patre suo et adunculo in Tartaria», Iacopo). ³⁵ Rispetto a P, che ha una spiccata coscienza del ruolo della traduzione e della lingua, ³⁶ gli altri due prologhi convergono sulla limitatezza dei ricordi riversati nel testo: e così Z dice: «Et ipse non notavit nisi pauca aliqua, que adhuc in mente retinebat», mentre Iacopo, oltre ad affermare «Et minus dicit quam

33 *Pro medietatem*

34 Cf. F: «si come meisser March Pol, sajes et noble citaiens de Venece, raconte, por ce que a seç iaus meissme il le vit; mes auques hi ni a qu'il ne vit pas mes il l'entendi da homes citables et de verité. Et por ce meteron les chouses veue por veue et l'entendue por entendue, por ce que notre livre soit droit et vertables sanç nulle mensonge; et chascuns que cest livre liroie, ou hoiron, le doient croire, por ce que toutes sunt chouses vertables [...] et si voç di qu'il demora a ce savoir en celles deverses parties et provinces bien .XXVI. anç».

35 Un elemento che avvicina *literaliter* Iacopo a Z è l'uso di un segmento strutturalmente identico: «Et ideo Ianue existens in carcere», Iacopo, e «Et ideo, ipso existente in carcere in civitate Ianue», Z.

36 Per il commento del prologo di P si veda Montefusco (2024, 186-90).

viderit», ricostruisce un dialogo in punto di morte di Marco con gli amici in cui sostiene di non aver scritto nemmeno la metà delle cose che aveva visto. Questo dialogo, che pare ispirato alla conversazione «in mortis articulo» di Matteo il Vecchio raccontata da P alla fine del proemio, permette di ipotizzare un contatto con la versione di Pipino.³⁷ Difficile quindi valutarne l'autenticità; se fosse vera, però, la testimonianza in morte di Marco permetterebbe di datare i capitoli poliani a dopo il gennaio 1324.

Rispetto alle altre due redazioni domenicane, Iacopo insiste sulle accuse di mendacità, sul rischio di una mancata comprensione della materia e sulla richiesta di alcuni affinché Marco correggesse il libro togliendo le cose superflue. Il deciso posizionamento di Iacopo nell'alveo della letteratura odeporica mendicante trova conforto nel prologo che il Minore Giovanni da Pian di Carpine premette all'*Historia mongalorum*, resoconto del viaggio in estremo Oriente del 1245-1247 compiuto in qualità di ambasciatore di papa Innocenzo IV (1243-1254). A conclusione del brano, nella cui prima parte trova spazio l'ufficialità della missione e il pericolo del viaggio, Giovanni sottolinea l'affidabilità delle cose riportate, che o sono state viste da lui o gli sono state riportate da persone degne di fede («tanto securius credere debetis, quanto nos cuncta vel ipsi vidimus oculis nostris [...] vel audivimus a christianis, qui sunt inter eos captivi et, ut credimus, fide dignis»), la durata della sua esperienza autoptica in Oriente («quia per annum et quattuor menses et amplius ambulavimus per ipsos») e il deciso sdegno verso l'accusa di raccontare menzogne solo perché i lettori non conoscono i fatti riportati («Sed si aliqua scribimus propter noticiam legentium, que in vestris partibus nesciuntur, non debetis propter hoc nos appellare mendaces»; cf. Daffinà, Leonardi, Lungarotti, Mennestò, Petech 1989, 228). Una simile sensibilità c'è nell'*explicit* della *Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum* del francescano Odorico da Pordenone, resoconto dettato al confratello Guglielmo da Solagna nel maggio 1330 presso il convento di S. Antonio di Padova. Odorico, come anche Iacopo, afferma che la materia narrativa avrebbe potuto essere molto più ampia di quella effettivamente attestata; alla base della reticenza c'è la stessa motivazione, ossia la paura che cose «quasi incredibilia» possano non essere credute (cf. Marchisio 2016, 224-5). La cura riposta dal domenicano nella composizione del prologo si mostra anche nell'uso della prosa ritmica (*cursus*) in alcune clausole finali: «scripserat revocaret», *velox*, «mirabilibus mundi», *velox*, e «conpendiose tractabimus», *tardus*.

³⁷ Così il passaggio in P: «patruus vero ipsius dominus Matheus, cuius meminit liber iste, vir utique maturus, devotus et sapiens, in mortis articulo constitutus, confessori suo in familiari colloquio constanti firmitate asseruit librum hunc veritatem per omnia continere».

Altro punto nodale dell'*accessus ad auctorem* è il titolo del libro di Marco: «Et vocatur liber ille Liber Milionis de mirabilibus mundi». Almeno a partire dal 1319, infatti, era noto che Marco Polo fosse soprannominato *Milion* a Venezia, come si desume dalla lista dei membri della confraternita veneziana di Santa Maria della Misericordia del primo agosto di quell'anno: «Marco Polo Milion» (Pozza 2006, 285-301). Il lessema 'Milion' non deriva al frate da LB il cui titolo è un generico *Liber de mirabilibus mundi*; se, però, si allarga lo sguardo ad altri manufatti legati all'ambiente mendicante si nota come il termine *milionus* sia frequentemente associato al testo e alla figura di Marco Polo: nella donazione libraria del domenicano Fallione de la Vazzola al convento di S. Nicolò di Treviso del 1347 si parla di un «Librum domini Marci Milionis de Veneciis de mirabilibus mundi» (Grimaldo 1918, 148 nr. 80); nel codice Firenze, BNC, Conv. soppr. C.VII.1170, latore della versione di Francesco Pipino, il titolo è: «Liber qui dicitur Milion» (Conte 2020, 57-84). Il manoscritto, che data al 1325-1350 circa, è di origine bolognese-padovana, un'area di intenso interesse poliano; Pietro Calò, ogni qualvolta cita il Viaggiatore nel *Legendarium* si serve della formula: «Dominus Marcus Paulus Milionus de Venetiis in libro suo»; Filippino da Ferrara nel *Liber de introductione loquendi*, scrive, ad esempio: «Dicit dominus Marcus Milio venetus in libro suo» (Gobbato 2015, 319-67); il domenicano Nicoluccio d'Ascoli (*ante* 1385) nei suoi *sermones* parla di «dominus Marcus Milio» (Macchiarelli 2020, 157-80). Il soprannome non è appannaggio esclusivo del mondo domenicano ed è attestato anche in TA («Il libro di messer Marco Polo da Vinegia che ssi chiama Milione»), versione toscana della prima metà del XIV secolo esemplata su un codice franco-italiano e che circola in ambiente mercantile,³⁸ in VB («Liber Milionis zivis Veneziaarum»), redazione veneziana rimaneggiata del *DM* e che discende da F tràdita da due codici del Quattrocento e da un frammento del secolo successivo,³⁹ e nell'epitome latina L («Elmeliolle») anch'essa esemplata su un modello franco-italiano.⁴⁰ Le direttrici tramite cui Iacopo poteva attingere questo nome sono pertanto diverse: versioni testuali domenicane, una conoscenza diretta del contesto fratesco veneziano come potrebbe suggerire l'espressione «et sic vocatur in Venetiis», oppure altre redazioni del *DM* le quali, però, per geografia e circolazione (TA) o per cronologia (VB e L) sono da escludere. La precaria conoscenza della biografia dell'acquese e del primo contesto redazionale di Z (il cui

³⁸ Cf. Andreose 2020, 64. La versione è edita da Bertolucci Pizzorusso (1975).

³⁹ La versione è edita da Gennari (2010).

⁴⁰ Epitome latina tratta da un buon esemplare franco-italiano (simile al Paris, BNF, Fr. 1116); iniziata a circolare nel XIV secolo, è forse di origine veneziana. Cf. Burgio, Mascherpa 2007, 119-58 e Benedetto 1928, CLXXVIII-XII.

titolo originale ci è sconosciuto) consentono di muoversi esclusivamente sul piano indiziario. È un dato, però, che la congruenza maggiore nella forma del titolo rispetto a Iacopo («Liber Milionis de mirabilibus mundi») si abbia con Fallione de La Vazzola («Librum domini Marci Milionis de Veneciis de mirabilibus mundi») che per biografia (fu priore dei SS. Giovanni e Paolo nel 1349) è molto vicino all'ambiente domenicano veneziano. L'ipotesi più probabile, quindi, è che il termine 'Milion' sia giunto al frate Predicatore piemontese tramite fonti orali e/o scritte di suoi confratelli vicini al centro realtino.⁴¹

Un altro elemento che avvicina il frate d'Acqui a Venezia è la spiegazione del nome 'Milion' «quod divicie mille milia librarum» (unito alla glossa «et sic vocatur in Venetiis») che trova validazione in un passo del rimaneggiamento poliano cinquecentesco dell'umanista e impiegato di cancelleria a Venezia Giovanni Battista Ramusio (R):

Et perché nel continuo raccontare ch'egli faceva più et più volte della grandezza del Gran Cane, dicendo l'entrate di quello esser da dieci in quindici millioni d'oro, et così di molte altre ricchezze di quelli paesi, referiva tutte a milioni, gli posero per cognome messer Marco detto Millioni, che così anchora ne' libri publici di questa Republica, dove si fa mention di lui, ho veduto notato; et la corte della sua casa, da quel tempo in qua, è anchor volgarmente chiamata del Millioni.⁴²

La prima parte dell'*accessus*, invece, racconta una versione inedita delle circostanze in cui avvenne la cattura di Marco Polo che, secondo il cronista, sarebbe seguita ad uno scontro navale nei pressi di Laiazzo (oggi Yurmutalik in Turchia) nel 1296. La detenzione ligure di Marco nel 1298 a Genova non fa problema, è infatti lui stesso a parlarne nel prologo; a mancare, invece, sono le notizie riguardanti le modalità che lo portarono ad essere lì rinchiuso. Stando al racconto dell'acquese, nel 1296, quindi un solo anno dopo il ritorno a Venezia dalla Cina, Marco avrebbe ripreso il mare al seguito delle sue imprese commerciali che lo avrebbero portato nelle acque prospicienti l'antica regione armena e in particolare vicino Laiazzo. Lì

⁴¹ Sulla stessa lunghezza d'onda è la specifica così personale di Iacopo su Marco: «et etiam multas didicit, quia fuit homo valoris».

⁴² Si tratta de *I viaggi di Messer Marco Polo* pubblicato nel secondo libro delle *Navigazioni et viaggi* uscito postumo nel 1559. La spiegazione del soprannome potrebbe essere giunta a Ramusio tramite il codice Ghisi, probabilmente un esemplare della redazione Z, menzionato nell'introduzione al rimaneggiamento del *DM*: «Una copia di tal libro, scritta la prima volta latinamente, di maravigliosa antichità, e forse copiata dallo originale di mano di esso messer Marco, molte volte ho veduta et incontrata con questa, che al presente mandiamo in luce, accomodatami da un gentilhuomo di questa città da Ca' Ghisi, molto mio amico, che l'havea appresso di sé et la tenea molto chara».

sarebbe rimasto vittima di uno scontro tra *galee mercatorum*, di cui Iacopo fornisce anche il numero: quindici per Genova e venticinque per Venezia. Il testo colpisce per la precisione dei dettagli: la data e la localizzazione dello scontro, il numero delle galee coinvolte e il soprannome di Marco. Nonostante la vivacità bellica e la capillarità delle influenze marittimo-commerciali genovesi e veneziane rendono credibile il racconto di Iacopo, una confusione tra scontri marittimi e un sospetto errore paleografico ne compromettono l'attendibilità. Uno scontro a Laiazzo, infatti, ci fu nel 1294 e costituisce il preludio alla disfatta di Curzola, atto che segna la fine della cosiddetta 'seconda guerra veneto-genovese'.⁴³ Il 1296, quindi, potrebbe ridursi ad un mero errore di penna ('MCCLXXXIV' per 'MCCLXXXVI'). La possibilità di un *lapsus calami* è avvalorata anche dallo sbaglio nel numerale del pontefice: 'VI' per il giusto 'VIII'. Che si tratti della battaglia di Laiazzo del 1294 e non di uno scontro analogo di due anni dopo è suggerito anche dal fatto che il conflitto è posto all'inizio della sezione della cronaca inaugurata dall'elezione, proprio del 1294, di Bonifacio VIII.⁴⁴

A parlare della battaglia di Laiazzo è anche l'agiografo e cronista domenicano Iacopo da Varazze (ca. 1230-1298) nella sua cronaca di Genova scritta nel 1297 mentre ricopriva l'arcivescovado della città ligure. In questo testo figurano elementi che ritornano in Iacopo d'Acqui come il numero delle galee (il naviglio veneziano sconfitto e depredato conta venticinque unità) e la qualità mercantile delle navi coinvolte.⁴⁵ La carcerazione in conseguenza dello scontro del 1294 è,

43 La prima è del 1264-1270. Sulla belligeranza veneto-genovese si veda la sintesi di Musarra (2020).

44 Secondo Zabbia (2015, 285-6) «Alla fine di ogni inserzione lunga, compare un capitolo introdotto dalla doppia datazione - fondazione di Roma e nascita di Cristo - che indica al lettore come il frate intendesse ritornare alla linea principale della sua esposizione». L'*incipit* della sezione poliana con i ventuno capitoli: «Anno Yhesu Christi .MCCLXXXVI., tempore Bonifacii pape .VI.» rappresenta quindi un capitolo autonomo, ma organico, della cronaca.

45 «Anno quidem Domini .MCCLXXXIII., dum quidam merchatores de Ianua ad partes Romanie pergerent, intellexerunt quod quedam galee Venetorum naves .III. Ianuensium, pretiosis mercibus honustas, ceperunt et multa alia gravamina in diversis locis Ianuensibus intulerunt, erant autem galee Venetorum numero .XXVIII. et .III. ligna que erant .LXXX. remigum, galee vero mercatorum de Ianua erant numero .XVIII. et duo ligna .LXXX. remigum dicti etiam mercatores de Ianua, celo patrie animati, onera sua apud Peram deposuerunt et nobilem virum dominum Nicholinum Spinulam, qui ad imperatorem Grecorum a communi Ianue sollempnis nuntius fuerat destinatus, in sum admiratum eligentes, ad ferendum auxilium fratribus suis profecti sunt. Prius tamen per duos fratres Minores ad capitaneum galearum Venetorum miserunt, rogantes quod cum inter eos treuga esset, fratres suos, quos ceperant, cum navibus et rebus libere dimitterent. Illi superbe nimium respondens et de sua multitudine confidentes, ad expugnandas galeas Ianuensium totis viribus properabant. Ianuenses igitur prelium declinabant, maxime quia illi in maiori numero satis erant cum igitur Ianuenses cum suis galeis in portu Layacii se recepissent et viderent stolum galearum Venetorum

inoltre, in patente contrasto sia con la rotta percorsa dai Polo di ritorno dall'Oriente, che tocca il Mar Nero, Trebisonda e Costantinopoli (cf. F, cap. 18), sia con la documentazione archivistica che attesta un ingente danno commerciale subito dai Polo a Trebisonda per mano di Giovanni II Comneno (1280-1297).⁴⁶

2.6 I nove *excerpta* eco di un esemplare del DM più ricco?

Dopo una nota di metodo che ricalca la parte finale del prologo, figurano i primi nove capitoli privi di modello a cui seguono i dodici che, invece, discendono da LB.

Dominus Marchus Venetus dicit in libro suo de magnis mirabilibus mundi et de Tartarisque unde extraxi et cumpendiose posui que videntur quasi incredibilia.

La fonte è identificata dal frate Predicatore come un esemplare del DM da cui ha estratto, compendiandole, alcune delle cose più incredibili. A quest'ultima affermazione corrispondono specificamente i primi nove capitoli che palesano una tendenza all'eccesso e all'esotico. I capitoli uno-tre sono incentrati sulla ricchezza del Khan (nello specifico i sollazzi della corte e la caccia), il quarto è una curiosità su delle canne incendiarie che scoppiettano facendo scappare le bestie feroci, i capitoli cinque e sei sono sulla verginità, l'otto sullo *ius prime noctis* sacerdotale, mentre i capitoli sette e nove sono incentrati sulla poliandria/poligamia con l'ultimo a virare sulle pratiche funerarie. Si vengono così a formare due aree di interesse: gli immensi tesori e lo sfarzo della corte del sovrano mongolo e le astruse pratiche sessuali e matrimoniali orientali.

L'operazione estrattiva e compendiaria di *mirabilia* è simile a quella operata dai confratelli di Iacopo autori di *libri exemplorum*⁴⁷ come il *Tractatus de diversis materiis predicabilibus* di Stefano Borbone (ca.

contra se ad prelium preparare, a portu se elongaverunt et ad se defendendum viriliter paraverunt et ecce accidit incredibilis victoria et nostris temporibus inaudita et de celo, ut credimus, preparate, quia tam pauce galee Ianue contra tantam galearum multitudinem Venetorum, fortiter preliantes, omnes debellaverunt et .XXV. victoriose ceperunt, que omnes errant onuste mercibus pretiosis, relique autem fuge presidio evaserunt in isto autem facto impletum est quod dixit Iudas Machabeus prout in libro Machabeorum habetur [...]»; Cf. Monleone (1941, 97-9). Lo stesso scontro bellico viene ripreso pressoché *litteraliter* da Francesco Pipino nel *Chronicon* il quale non fa alcuna menzione della cattura del Viaggiatore; cf. Crea (2021, 879). Sul testo si vedano anche Delle Donne (2016, 157-78); Crea (2017, 179-85); Crea (2020, 143-56).

⁴⁶ Si tratta del testamento del 1310 di Matteo il Vecchio su cui si veda Bolognari, Simeon (2024, 73-6).

⁴⁷ Sull'argomento cf. Le Goff (1985, 95-109) e Von Moos (1998, 67-81).

1180-1256),⁴⁸ il *Compendium mirabilium* e l'*Alphabetum narrationum*⁴⁹ di Arnolfo da Liegi (fl. 1265-1307),⁵⁰ il *Liber de exemplis et similitudinibus rerum* di Giovanni da San Gimignano, scritto tra il 1298 e il 1314,⁵¹ e, infine, il *Liber de introductione loquendi* di Filippino da Ferrara.⁵²

Vista la loro collocazione decisamente nebulosa all'interno della galassia poliana sarà questo primo blocco di testi a ricevere particolare attenzione nei paragrafi seguenti.

2.6.1 La zecca del Khan

Dicit quod quicumque de Tartaria habet vel aquirit aurum, illud portat statim thesaurioro domini magni[s] Canis, qui est dominus Tartarorum, et, loco auri, in quantitate valoris et plus datur sibi quam petit statim. Et iam est tantum aurum illud in quantitate in diversis locis et civitatibus quam in quantitate dicitur excedere omnem munte[m] ab aliis muntibus separatum Ytalie. De argento vero et aliis preciositatibus sicut de lapidibus preciosis et optimis metallis non posset quantitas nec numerus nec pondus ab aliquo vivente exstimari et non mirum quia continue crescit et nunquam de deposito diminuitur.⁵³

⁴⁸ Il testo è edito da Berlioz (2002-2015).

⁴⁹ Il testo è edito da Brillii (2015).

⁵⁰ Il prologo del *Compendium mirabilium* di Arnolfo da Liegi adotta alcune espressioni simili a quelle dell'acquese: «Prologus Compendium mirabilium. Mirabilium rerum et eventuum mirabilem ac multiplicem varietatem multi hystorigraphi atque c[ro]nographi multipliciter tractantes mirabilibus in numeris libros plurimos diffusius impleverunt. Verum quia non omnibus vacat magna volumina per legere vel per lecta memoriter retinere proposui Dei gratia auxiliante multa rerum et eventuum mirabilia sub quodam compendio perstringere ea que in hoc libro quem compendium mirabilium appello breviter annotare ut autem lectori facilius et citius occurrat quod querit volumen hoc in duos libros censi dividendum in quorum primo de rebus in secundo de eventibus mirabilibus satis ordinare tractatur [...]» (Paris, BNF, Nouv. Acq. Lat. 730, c. 202r). Cf. anche Welter (1973, 316).

⁵¹ Giovanni si legge nell'incunabolo veneziano *Iohannis de Sancto Geminiano Liber de exemplis et similitudinibus rerum*, Venetiis, 1497.

⁵² Oltre ai *libri exemplorum*, la presenza dei Tartari si registra anche nelle *summe dictandi* (cf. Tanase 2013, 161-79), nelle cronache, nei romanzi e nelle raccolte di novelle.

⁵³ La ricchezza materiale incamerata dal Khan in cambio dell'emissione di carta moneta ha colpito molto i mendicanti; analogo stupore c'è nel trattato intitolato *De statu, conditione ac regimine magni Canis*: «Sed pro turonense de papiro multo plures res habentur quantum in partibus Romanis vel Parisiis de argento, qua de causa quecumque mercator portaverit illuc, aurum vel argentum vel lapides preciosos, dimittit ea ibi; carius venditur ibi quam alibi. Et emunt inde zuccari, canella, gariofolos, zinziber et alias species de quibus est ibi optimum forum. Emunt eciam sericum et pannos tartariscos de auro et de serico et alias mercaciones, de quibus mercatores plus lucrantur quam si inde apportarent aurum et argentum. Predicta autem de causa, tantum habundant in auro et argento et lapidibus preciosis»; Gadrat-Ouerfelli 2007, 369. Anche Aitone parla della cartamoneta nel libro 1, cap. 1 (*De regno Catay*); cf. Kohler 1906, 262.

L'episodio si apre con «dicit», evidentemente riferito al libro di Marco Polo, e racconta di come un suddito del Khan che possiede o acquista dell'oro, lo possa portare al tesoriere del sovrano che in cambio gli rende una contropartita di valore uguale o superiore al metallo prezioso. Il frate, poi, fa una digressione sull'incredibile abbondanza di oro all'interno dell'impero mongolo che viene paragonata alla maestosità delle Alpi. Altre ricchezze come argento, pietre preziose e metalli, invece, sono così diffuse che non si possono nemmeno contare. L'ultima parte del brano recupera l'iniziale riferimento allo scambio di beni con il tesoriere: è proprio questo scambio che permette al Khan di immagazzinare quantitativi sempre crescenti di ricchezze. A mancare esplicitamente nel testo, però, è l'oggetto dato in cambio che, grazie al raffronto col *DM*, si intuisce essere la carta moneta. Per Iacopo, invece, è un generico «quam petit» ('quello che uno chiede').

Il capitolo sulla carta moneta in *LB* recita:

Et ut magnus Canis plures habeat de argento et auro, ipse sepe facit preconizari quod quicumque habent aurum, argentum vel lapides preciosos vel huiusmodi res, sive perlas, debeant predicta opera portare ad thesaurerios suos, quibus nimis bene obedientibus et portantibus suprascripta ad thesaurerios regis, rex pro auro, argento et huiusmodi facit eis dare denarios memoratos secundum quod unaque res valere a suis thesaureriis extimatur, quilibet autem libenter recipit pecuniam istam. Per istum item modum magnus Canis facit sibi portari maiorem partem tocius thesauri qui sub eius dominio invenitur, et sic potestis videre quod non est rex vel aliquis in mundo qui tam magnum thesaurum possit habere sicut habet magnus Canis, quia monetam istam, que nullum constat sibi, commutat in aurum, argentum, perlas et lapides preciosos nec aliquis potest predictum⁵⁴ monetam facere, nec eam habere, nec aliquid aliud expendere, nisi secundum quod ordinat magnus Canis rex eximius Tartarorum. Unde non est mirum si facit ita latas expensas, ut dictum est, quia quiquid vult habet pro illa moneta que nullum constat sibi (*LB*, cap. 114).

Rispetto alla versione latina compulsata con certezza da Iacopo per il secondo blocco di capitoli poliani tornano le espressioni «quod quicumque [...] habet [...] aurum» e «portat [...] thesaurioro», mentre taglia i riferimenti ai vari metalli e alle pietre preziose che vengono ridotte al solo oro. Significativo è «thesaurioro», ossia il responsabile della zecca («secque» in *F*), che dimostra la derivazione di Iacopo d'Acqui da *LB*, a propria volta dipendente dai «trexoriieri» di *VA* (cap. 78, par. 8). *P*, invece, ha un generico «officiales». La sentenza di Iacopo

⁵⁴ *Pro predictam*.

sul tesoro in costante aumento deriva da una scarsa e sensazionalistica interpretazione del ruolo di garante del valore della moneta svolto dal sovrano, il quale incamerava oro, argento e beni di valore dando in cambio scampoli di cortecchia. Nell'acquese, invece, il Khan diventa una sorta di cornucopia che dà qualsiasi cosa gli venga chiesta. Il frate Predicatore, inoltre, dimostra di essersi servito di una versione più dettagliata di LB in quanto il tassello «aquirit aurum» trova unica corrispondenza nell'«acather or» di F (cap. 95, par. 16)⁵⁵.

Il confronto con la redazione latina Z non è possibile in quanto il manoscritto toledano omette il capitolo ed è quindi impossibile collegare con certezza Iacopo a una determinata versione.⁵⁶ Lo stesso confronto con VA o LB è reso precario da un lato dalla sopravvivenza di codici tardi e lacunosi della versione veneto-emiliana, dall'altro dal fatto che il codice ambrosiano della redazione latina non è quello compulsato dal frate piemontese. L'elemento che si può ricavare con certezza è l'origine poliana di questo capitolo che è stato estratto e compendiato da una versione latina del *DM*. Il riferimento al tesoriere avvicina Iacopo a LB dal quale si distanzia, però, per la lezione sull'acquisto dell'oro attestata dal franco-italiano.

2.6.2 I sollazzi e i cavalieri del Khan

Fiunt in curia magni Canis orientalis diversa solacia et aliquando parva et aliquando magna. Et, licet dicatur parva, ibi tamen nunquam esse parvum. In magnis autem solaciis equitat cum nobilibus et quando sunt in solaciis suis congregati, reperiuntur quasi semper circa centum quinquaginta milia nobiles in equis, qui omnes sunt vestiti de panis deauratis de limacor exceptis suis vitoribus qui sunt sepe in triplo. Et istud est verum licet videtur incredibile.

L'*incipit* del brano è dedicato alla fastosità dei divertimenti della corte mongola che, anche quando sono ridotti, sono comunque esagerati. Il frate poi si dedica alla descrizione di una pratica del Khan particolarmente sontuosa: in determinate occasioni, infatti, il sovrano cavalca insieme a centocinquantamila nobili tutti vestiti di panni dorati e *de limacor* e ai servitori che sono in numero triplo rispetto ai

55 «Et encore voç dirai une bielle raison qe bie·n· fait a conter en notre livre: car, se une home vuelt acather or ou arjent por fare son vaicelament ou seç centures et seç atres evres, il s'en vait a la secque dou Grant Sire et porte de celles charte et les done por paiement de l'or et de l'arjent qu'il achate dou seingnor de la secque».

56 È da tenere presente che a omettere l'episodio è il tardo e lacunoso manoscritto toledano di Z.

notabili. Tipicamente poliana è la connessione tra sollazzo del Khan e l'andare a cavallo.⁵⁷

Il passo, connotato da alcuni tratti iperbolici sui piaceri del sovrano, ha qualche legame con il capitolo dedicato alla festa della natività del Khan del 28 settembre in cui i baroni, nell'enorme numero di dodicimila (e che diventano «circa ventimila» in R, libro 2, cap. 11, par. 2), sono vestiti con panni pregiati. Così LB:

De festiuitate nativitatis regum Tartarorum. Omnes Tartari faciunt magnum festum de nativitate sua et, quia in .XVIII. die septembris natus est magnus Canis, ideo tunc facit maius festum quod faciat in anno, excepto festo quod facit in capite anni secundum quod infra dicitur. In die nativitatis sue magnus Canis induit se vestem nobilissimam totam de auro batuto, induit etiam similibus vestibus 12M baronum et militum quorum vestes donavit eis magnus Canis et similariter in colore et forma vestis magni Canis, sed non sunt tanti valoris quia non sunt tote auree, secundum est vestis magni Canis, sed sunt vestes serice superius deaurate. Donat etiam omnibus illis corrigias aureas valde magnas. Et dicam vobis mirabile: sunt enim ibi multe vestes donate (LB, cap. 106).⁵⁸

Anche qui, come per il capitolo precedente, il confronto con Z è impossibile in quanto omette il capitolo.⁵⁹ Quasi a chiusura del passo vi sono due punti di interesse: il primo concerne la tipologia di vesti indossate dai nobili («de panis deauratis de limacor»), il secondo, invece, la lezione «suis vitoribus». La qualità o il tipo o la provenienza delle stoffe, «de limacor», non si trova nel *DM* ad eccezione di LB dove si legge, in un luogo testuale lontano dalla sezione dell'opera sul Khan: «Omnes portantes species infra terram et portantes pannos delimaçor, veniunt ad hanc terram. Item omnes alie care res et mercationes de Ianua et Veneciis et de aliis partibus portantur illuc» (cf. cap. 8). Si tratta di una lezione erronea già individuata da Benedetto che ne aveva pure ricostruito la genesi:

Il capitolo, cui appartiene la seconda citazione di I, è fondato su LB, dove leggiamo effettivamente: 'omnes portantes species infra terram et portantes pannos de limaçor veniunt ad hanc terram'. LB è soltanto un riflesso di VA, e troviamo ad es. in VA³: ' tutti i

⁵⁷ «Quapropter solaciose valde equitatur ibidem» (cf. LB, cap. 19), «cum magno solatio equitari» (cf. LB, cap. 18), «Transactis duobus annis, rex per unum miliare ad solacium equitavit» (cf. LB, cap. 123) e «Sepe autem quando vult solaciose equitare per prata» (cf. LB, cap. 87).

⁵⁸ Cf. F, cap. 89.

⁵⁹ Anche qui bisogna tenere presente che a omettere l'episodio è il tardo codice toledano.

dapri (leggi drapi) che se den adur de lli in zia meteno tuti chavo a quella zità'. La variante di VA³ mostra già abbastanza il passaggio da *de frater* [cf. F, cap. 19, par. 6] a *de limacor*. Interpretato evidentemente come il nome orientale di qualche nobilissima stoffa, quest'ultimo è stato sfruttato, certo per puro riflesso, anche nel passo sui sollazzi imperiali. (Benedetto 1928, CXCVI nota 4)

Andando ancora più nel dettaglio, la lezione *de limacor* inventata dal redattore di LB, deriva da una errata interpretazione paleografica dell'espressione volgare *de lli in zia*. Dall'uso di *de limacor* se ne ricava che, nonostante i dodici capitoli sicuramente derivati da LB siano dopo questi primi nove, nel momento in cui stendeva questi aneddoti *quasi incredibilia* il frate Predicatore conosceva già la versione latina di area lombarda che costituisce pertanto il primo contatto del domenicano con la materia narrativa poliana. La seconda lezione («suis vitoribus»), invece, è un probabile errore di copia per «servitoribus» (come già proposto da Benedetto 1928, CXCVI nota 5).

2.6.3 I cacciatori del Khan

Habet magnus Canis venatores in maxima multitudine qui nichil habent aliud facere nisi intendere omni die venationi circa leones, ursos, boves silvestres, asinos, equos, cervos, etc. Quia ibi sunt animalia infinita et multum curant de pellibus animalium et domesticorum et silvestrium. Isti venatores portant austuros et aquilas et habent canes sine numero. Et bene sunt centum milia homines in equis qui omni die intendunt venationi, et omnes venatores portant ad curiam magni Canis et si carnes non possunt portari, portant pelem. Habent enim deserta maxima et incredibilia et plena omnium animalium silvestrium.

Il terzo capitolo è un breviario sull'attività venatoria svolta agli ordini del Khan. Il frate Predicatore dice che i cacciatori si dedicano quotidianamente, ed esclusivamente, a quest'attività, svolta con l'ausilio di rapaci e di cani. I motivi di una caccia continua sono l'esistenza di un'immensa varietà faunistica e il grande interesse per il peltame. Lo scopo è la raccolta della carne e, in alternativa, il dono delle pelli alla corte. Della caccia, che è un simbolo dei divertimenti e delle pratiche cortigiane, ne parla anche LB (così come F, capp. 90-91), con cui Iacopo condivide il coinvolgimento di un numero elevatissimo di persone, il portare alla corte le pelli o la carne a seconda della distanza dalla capitale, la lista delle specie di animali cacciati e l'uso di cani e rapaci nell'attività venatoria:

In partibus illis sunt multi porci spinosi et quando venatores volunt eos capere, congregant super eos canes quos, dum vident porci, adunantur simul et, emittentes spinas, canes vulnerant invadentes (LB, cap. 28).

Tempore quo magnus Canis moratur in civitate sua magna nomine Cambul, ordinatur quod omnes gentes habitantes circa illam civitatem usque ad .LX. dietas longe, debeant ire ad venandum et aucupandum. Et omnia animalia magna que capiunt, sive bestias, sive aves, tenentur ad magnum Canem quam citius deportare. Verum est quod illi qui sunt proprie per .XX. dietas extrahunt ab animalibus captis interiora et sic per mare portant ad dominum suum. Alii vero, qui longius habitant, carnes animalium que capiunt possunt comedere, sed tenentur portare coria et pelles confectas que valent pro armis exercituum regis. De venatione et animalibus venationis. Habet etiam magnus Canis multos leopardos et lupos linceos omnes domesticos, et ad venandum diligenter instructos, et sunt optimi ad venationis officium peragendum. Habet similiter leones maximos, maiores illis de Babilonia, habentes pilum viridem, rubeum, nigrum et album et sunt pulcherrimi ad videndum. Isti etiam leones sunt instructi ad venandum et capiunt bestias silvestres, scilicet porcos, ursos, boves, asinos, cervos et campos et omnes alias silvestres bestias que reperiuntur in partibus illis. Quando magnus Canis vult venari cum leonibus, portantur duo leones super unam caretam et quilibet leo habet secum unum parvum catulum. Habet etiam magnus Canis magnam multitudinem aquilarum que sunt instructe ad capiendum lepores, vulpes, campos et etiam lupos. Ille autem aquile que capiunt lupos sunt maxime, nec est lupus qui possit fugere qui capiatur ab eis (LB, capp. 108-109).⁶⁰

Non trova corrispondenza, invece, il numero dei cacciatori («centum milia homines in equis») che potrebbe, come per i cavalieri del capitolo precedente, essere un'esagerazione del frate. Questo capitolo è esemplificativo dell'attività di estrazione di passi dal *DM* che vengono cuciti insieme sotto un unico cappello tematico e compendiatì («extraxi et cumpendiose posui»).

60 Z omette i capitoli.

2.6.4 Le canne incendiarie del Tibet

Dicitur in libro Milionis quod sunt in Oriente in aliquibus locis canne⁶¹ multum grosse et est illa grossicies⁶² unius cubiti antequam perveniatur ad foramen in medio⁶³. Et accipiunt mercatores de illis cannis et ponunt super carucam et ibi etiam habent ignem et ponunt cannam super ignem et calefit et inflatur et quando est bene calida subito frangitur et facit sonum a tria vel .IIII. miliaria. Et tunc male bestie sicut leones, ursi, etc. territi fugiunt et recedunt de strata, mercatores transeunt qui aliter non auderent per illa loca propter bestias transire.

Il quarto brano è il primo, dopo la premessa ai capitoli, a citare in modo esplicito il *DM* ed è pure il primo in cui la fonte del testo è facilmente e immediatamente ritrovabile in F, cap. 114.⁶⁴ Il confronto con LB non è possibile in quanto la versione omette il passo che è

61 P usa il termine tecnico di derivazione liturgica *arundines*. Iacopo, invece, usa un'espressione identica a F, Z e R.

62 Lo stesso termine si trova in P, libro 2, cap. 36, par. 3.

63 Si veda il *De statu, conditione ac regimine magni Canis*: «Vasa autem seu incisoria et parabsides de arundine sive canna, que arundines sunt magni quantitatis et grosse»; cf. Gadrat-Ouerfelli (2007, 369).

64 «[1] Ci dit de la provence de Tebet. [...] [3] Il hi a channe groses et grant merveliosament, et voç deviserai comant elles sunt groses, qe volvent environ bien trois paumes et sunt louinges bien .XV. pas; elle ont de le un nod a l'autre bien trois paumes. [4] Et si voç di qe les merchanz et autres viandanz qe vont por tel contree, la nuit, prenent de celles chanes et en font feu, por ce qe quant elles sunt en feu elle font si grant escroair et si grant escopier qe les lion et les orses et les autres fieres bestes en ont si grant paür qu'il fuient tant com il plus puent et ne s'acosterent au feu por rien do monde. [5] Et cest tiel feu font les homes por garantir lor bestes de<s> fieres bestes sauvajes, qe asez hi ni a por celle contree et por celz país. [6] Et si voç dirai, por ce qe bien fait a dir, comant l'escopier de ceste canne sonent a lonc et comant font grant temance et qe n'avint. [7] Or sachiés qe l'en prent de ceste channes toutes vers et les metent en feu des buces, et ce sunt plusors. [8] Et quant cestes channes sunt demorés auques en ceste grant feu, adonc se tort et se fent por mi et adonc fait un si grant escopié qe bien se hoie .X. miles lunc, de nuit. [9] Et sachiés qe celui qe ne est costumé hoir il en devient tout exbaïes, si orible chouse est a oïr; et voç di qe les chavaus qui ce ne ont onques hoï, quant il l'oiënt, il s'espaventent si durement qu'il ronpent cavestres e toutes cordes de coi il sunt liees et s'en fuient. Et ce avint a plusors. [10] Mes quant il ont chavaus qe sevent qe ce n'avoint onques hoï, il li fait bender les iaus et li fait encavestrer toit les quatre piés en tel mainere qe quant il hoï le grant escopier de chanes, puis qu'il vuolle fuir, ne puet. [11] Et encore, si con je voç ai dit, les homes escanpent la nuit, et il et lor bestes, des lions et des lonces et d'autres mauvaises bestes, qe hi ni a en grant habundance». Cf. anche Z, cap. 54: «[1] Thebet est provincia maxima, que loquelam per se habet. [2] Gentes ipsius adorant ydola. [3] Confinat quidem cum Mançi et cum multis aliis provinciis. [4] In ea sunt multi latrones. [5] Et est tam magna provincia quod in ea sunt octo regna et multe civitates et castra. [6] Et sunt in pluribus locis flumina, lacus et montes, in quibus invenitur aurum in maxima quantitate. [7] Oritur ibi canula multa».

invece attestato nel modello VA⁶⁵ e in P.⁶⁶ Nonostante la corrispondenza col *DM*, Iacopo manca di menzionare il Tibet rimanendo sul vago «in Oriente in aliquibus locis». Anche le misure delle canne di bambù divergono nei testi: un cubito, circa mezzo metro, di circonferenza per Iacopo e tre palmi, trenta centimetri circa, di larghezza e quindici passi di lunghezza, all'incirca nove metri, per F. Il domenicano, che traslascia il dettaglio della notte presente nella tradizione del *DM*, descrive similmente l'uso di queste canne che, una volta appoggiate sul fuoco si scaldano e, roventi, iniziano a schiacciare (Iacopo: «super ignem calefit et inflatur et quando est bene calida subito frangitur»; F: «sunt demorés auques en ceste grant feu, adonc se tort et se fent por mi et adonc fait un si grant escopié»), generando un rumore talmente forte da spaventare le bestie feroci. In questo modo i viandanti liberano il loro cammino dal pericolo delle fiere. Così come per le misure, anche per la distanza a cui si sente lo strepito i testi discordano: tre o quattro miglia per Iacopo e dieci miglia

65 VA, cap. 93: «[4] El ge n'è chane molto meraveglïoxe, e grosse atorno ben tre spane, et da uno nodo al'altro altratanto, et sono longe quindexe a passa. [5] Li viandanti e li merchadanti che pasano de note per quella chontrà fano grandi fuogi de legnie, e puo' tuoleno de quelle chane verde in gran quantità e sì le meteno suxo el fuogo. [6] E quando ele è stade uno puocho, elle se torzeno e se de:s:fendeno, e sclopano sì forte ch'el se può aldir piuxor meglia. [7] E questo rumor fa li merchadanti e lli viandanti a chaxion ch'è le bestie salvadege, delle qual è sì gran moltitudine in quelle chontrà che de note non porave schanpar la zente chon le suo' bestie da quelle bestie salvadege. [8] E quando le chane fano quel rumor chusi smexurato, tuti li lioni, orsi e altre bestie fere àno gran smarimento, e 'le fuzeno e non se tentano de vixinare a quel fuogo. [9] E a questo modo schanpa de note li viandanti chon le suo' bestie dalle bestie salvadege. [10] Quelli che non èno uxi d'aldir quello rumor n'ano gran paura. [11] E li chavali che non èno uxi d'aldir, àno sì gran paura che i ronpeno i chavestri e fuzeno, e per questo modo n'è zia' persi asai; ma l'omo, quando è 'l chavalò che non sia uxo a questo rumor, i abinda i ochi e l'inchavestra da tuti i pie', sì ch'el non pò fuzir. [12] Et è grandò perichollo a pasar per quelle parte per chaxion de quelle bestie salvadege».

66 P, libro 2, cap. 36: «[3] Habent tamen viatores et mercatores ceteri tale remedium: regio illa maximas habet arundines, quarum una communiter habet longitudinis .XV. passus, grossicies vero eius est tribus palmis mansuratis in giro, inter duos collaterales nodos arundinis trium palmorum distancia est. Cum igitur nocte volunt quiescere, viatores de arundinibus illis viridibus fascies magnos componunt quibus, ut ardeant tota nocte, ignem subitiunt, et cum aliquantulum fuerint calefacte huc illucque torquentur atque scinduntur, et sic fortissime crepitant ut earum fragor et strepitus eminus ad plura miliaria audiatur; cum autem silvestres fere audiunt illum terribilem sonitum tanto stupore ac tremore paveant quod confestim fugam arripiunt quousque ad locum perveniant ubi sonitus ille terribillius audiri non possit. Sic igitur nocte evadunt mercatores a bestiis; nisi enim sibi de tali remedio providissent nullus ibi posset evadere noctibus pre multitudine bestiarum silvestrium. [4] Homines autem quando primo huiusmodi strepitum audiunt magno concutiuntur horrore; equi vero et animalia cetera viatorum antequam ad hunc strepitum assuescant sic vehementissime timent quod statim fugam arripiunt et per hunc modum multi mercatores minus providi multa iam animalia perdidit: oportet igitur ut equi prius per pedes singulos caute diligenterque compedibus alligentur, quoniam multi vincula rumpunt et fugiunt, audito fragore arundinum, nisi fuerint prius cum magna diligentia alligati».

per F.⁶⁷ Iacopo si distingue per la *lectio singularis* sulle canne messe «super carucam», ossia il termine tecnico che indica il mezzo usato dai viaggiatori per spostare le merci lungo la via.⁶⁸

Il medesimo capitolo sulle canne incendiarie è riportato da Filippino da Ferrara nel *Liber de introductione loquendi* all'interno del secondo libro (cap. 24) dedicato alle conversazioni davanti al fuoco, il quale, con un dettato aderente a F, colloca nel Tibet il *mirabile*.⁶⁹ I due frati Predicatori, pur servendosi dello stesso episodio del *DM*, prendono due strade differenti: Iacopo compendia e usa un latino più modesto, mentre Filippino dà un respiro maggiore al brano e si serve di un latino migliore. Il ferrarese, di cui è stata acclarata la dipendenza da Z, palesa un dettato simile a F che, quindi, al netto degli *addenda*, immaginiamo rappresentare la base testuale anche della revisione latina d'autore.

2.6.5 La nudità come prova della verginità

Dicit enim liber Milionis quod, in aliquibus locis in Oriente et in Meridie, omnes mulieres et homines quousque sunt annorum .IIII. vadunt in omnibus nudi et quando mulier non est plus virgo, ponit sibi ante ventrem hostaculum parvum de aliqua re, et homines nichil ponunt ut in pluribus et aliquando pauci.

Anche questo capitolo, come il precedente, riporta la fonte in modo esplicito («liber Milionis») mentre rimane generica la localizzazione («in aliquibus locis in Oriente et in Meridie»). Il passo non è perspicuo probabilmente per via di una lacuna tra «aliquando» e «pauci». Il senso comunque è che le bambine e i bambini fino ai quattro anni (sebbene la *tabula* dica dodici anni: «Vadunt omnes nudi quousque sunt annorum .XII.») girano nudi; quando però perdono la verginità, le ragazze mettono sui genitali un «hostaculum parvum», forse un panno o qualcosa atto a coprire, mentre gli uomini, con qualche eccezione, non nascondono il sesso. Il fatto che si parli della perdita della verginità fa pensare che l'età giusta sia dodici e non quattro che pare troppo

⁶⁷ Per P, libro 2, cap. 36, par. 3 si tratta di un generico «plura miliaria».

⁶⁸ Il lessema è attestato tre volte in P: libro 1, cap. 11, par. 5: «ultra mille carucas», libro 1, cap. 16, par. 1: «in caruca vel navi» e libro 1, cap. 17, par. 4: «in caruca deferunt».

⁶⁹ «[1] De cannis que ponuntur in igne. [2] Provincia Tebeth habet arondines bene grossas, circumquaque per tres palmos. [3] Et sunt longe .XV. passibus et de uno nodo ad alium per longitudinem sunt tres palmi. [4] Mercatores et viatores eas portant secum per viam. [5] Et quando timent leones, urssos vel alias feras, ponunt illas cannas in igne, et tam magnum sopnitum faciunt quando franguntur ab igne. [6] Omnes bestie silvestres, hoc audientes a longe, valde statim fugiunt. [7] Et quando habent equos qui numquam audierunt, quando audiunt illum terribilem sonum, frangunt capistros et omnia ligamina et fugiunt. [8] Et ideo faciunt eis bindare oculos, et ligare omnes quattuor pedes, ad hoc quod non fugiant»; cf. Gobbato 2015, 364-5.

precoce. Dei 'dodici anni' parla Z nel capitolo sulle isole dei Maschi e delle Femmine come l'età in cui i bambini, fino a quel momento cresciuti con le madri sull'isola delle Femmine, vengono mandati dai padri sull'isola dei Maschi: «Verum est quod puer masculus, quando est duodecim annorum, mititur ad patrem in insulam suam» (cap. 122, par. 17). In F, invece, si parla di 14 anni (cf. cap. 188, par. 7: «Bien est il voir que, tant tost que l'enfant masles a .XIIII. anz, tant tost l'envoie sa mer a son per en lor yse»). Simile a Z è LB, cap. 137: «Pueri vero qui nascuntur usque ad .XI. annum possunt cum alterutro parente ad suum libitum permanere. Completo vero .XI^o. anno, pueri masculi mittuntur ad patres». Nel capitolo, tuttavia, non si fa menzione della nudità.

Nel *DM* sono diversi i luoghi in cui uomini e donne vanno in giro nudi, con l'eccezione di un drappo a nascondere le parti intime. Così ad esempio LB, cap. 133, che ha la stessa indicazione vaga sulla localizzazione («In multis locis de India») e che mostra la costanza con cui uomini e donne girano nudi («ambulant enim nudi toto tempore vite sue»). Particolarmente interessante è la possibile correlazione tra «hostaculum parvum de aliqua re» del domenicano e il cingolo di lana, o di seta o dorato a cui è unito un panno che copre i «verenda», cioè le parti intime, descritto da LB e su cui si potrebbe essere abbattuta la scure compendiaria di Iacopo. La correlazione con la perdita dello stato verginale e l'età sono, però, tratti unici del domenicano e non ne è chiara la fonte.

In multis locis de India sunt viri et mulieres nigrissimi, ambulant enim nudi toto tempore vite sue. Verum est quod habent unum cingulum laneum vel sericum vel aureum, secundum quod sunt magna et minus divites et nobiles, et in illo cingulo est unum sudarium alligatum, quod quidem sudarium verenda cooperit hominum predictorum. Reges vero et alii nobiles portant etiam ad collum fimbulas pulcerrimas deauratas. Unus rex est ibi qui portat ad collum continue unum cordonum sericum multis lapidibus preciosis intextum, et tot orationes oportet eum cotidie fundere domino suo, quot lapides sunt in predicto cordono (LB, cap. 133).

Nonostante la genericità del riferimento geografico, è possibile ricostruire le diverse direttrici unificatesi nel paragrafo di LB; questo brano si trova verso la fine della versione latina e fa parte di quel gruzzolo di capitoli conclusivi a tema indiano solamente abbozzati e non svolti compiutamente. Il testo è una crasi di due capitoli distinti del *DM*. La prima parte sulle donne e gli uomini di pelle scura che girano nudi rinvia a Kollam (città costiera dell'India sud-occidentale):

Il sunt tuit noir, masles et femes, et vont tuit nus for qe il se covrent lor nature co' mout biaux dras (F, cap. 179, par. 9).

Et omnes, tam masculi quam femine, sunt nigri et vadunt nudi, excepto quod eorum naturam coperiunt cum pulcris drapis (Z, cap. 113, par. 29).

La zente è tuta negra e zaschuno va nudo, mascholi e femene, ma davanti se chuovreno d'uno bel drapo (VA, cap. 141, par. 18).⁷⁰

La seconda parte, invece, grazie al dettaglio della collana di seta del sovrano decorata da pietre preziose con una funzione simile a quella del rosario, deriva dalla sezione del *DM* sul Malabar, regione dell'India sud-occidentale:

E si vos di qe en toute ceste provence de Mabar ne a mester por taillier ne cuire dras por ce qe il <v>ont tuit nus de tous les tens de l'an, car je vos di qu'il ont tout tens tenpree, ce est qu'il ne ont ne frois ne chaut, e por ce vont toutes foies nus, for qe il se cuvrent lor nature do u<n> pou de drap tant solamant. Et ausi vaut le roi come les autres, for qu'il a autres couses, tel com je vos devisarai. Or sachiés por verité qe le roi vaut tout nu, sauve qe il covre sa nature do u<n> biaux dras et au cueil a tout environ un frejel les quel est tout plen de pieres presioses, ce sunt robin e çafin et esmaraut et autres qieres pieres, si qe ceste coler vaut bien un grandisme treçor. Et encore li pent au col dou roi une corde de soie sotil que il dure tout devant un pas, et en ceste cordon a .CIIII. entre grosisme perles e belles e de rubinz qe mout sunt de grant vaillance. Le porcoi hi a .CIIII. pieres en tel cordon, je vos dirai. Sachiés de voir qe celle .CIIII. pieres porte el por ce qe il convent qe chascun jor, le maitin et le soir, die .CIIII. orasion a le onor de seç ydres. Et ausi comande lor foi e lor mainere, et ensi le font les autres rois sien ancestres e laissent a cestui qe le deust faire. E ce est le porcoi le roi porte celles .CIIII. pieres a cueil (F, cap. 173, parr. 12-15).

In toto regno sive provincia Maabar vacant lucra sartorum: nam necessarii non sunt ibi, quoniam gentes toto tempore vadunt nude, excepto quod naturam coperiunt cum uno pano. Et similiter vadit rex nudus, et solummodo coperit naturam suam. Verum est quod alias res fert, quas vobis dicemus, ex honore regio. Circa collum habet armillam unam totam plenam perulis magnis et lapidibus preciosis, videlicet zafiribus, et rubinis et aliis lapidibus pulcris, ita quod valet magno thesauro. Pendet etiam ad collum regis quedam corda subtillis de syrico, descendens per ante pectus; et in ista corda sunt centum et quatuor inter perulas magnas, grossas

⁷⁰ Così P, libro 3, par. 31, par. 11: «Nudi omnes ambulant, mares et femine, et omnes nigri sunt; verenda tamen pulcro panno operiunt».

et pulcras et rubinos, qui sunt magni valoris. Et dicemus causam quare in illa corda sunt centum et quatuor inter lapides et perulas. Centum et quatuor ideo portat, quia ad honorem suorum ydolorum ipsum oportet singulis diebus, mane et sero, centum .IIII. dicere orations (Z, cap. 107, parr. 29-35).

Tuta la zente de Maabar, ch'è dito India Maior, va nuda da ogni tempo, ma portano dananzi uno drapo per chovrir-se. El re se ne va nudo chomo i altri e à al collo uno frixo pieno de zafiri et de smeraldi et de rubini et de molte altre rare piere; e a zaschadun brazo e a zaschaduna ganba s' à tre frixi choverti de piere prezioxe; e a' pie' e ai dedi del pe' porta piere prezioxe, e ll'è una meraviglia a veder-llo. Al collo i pende una cordella de seda, in la quale è zento e quatordexe rubini, entro grandi e pizolli, e chovien ch'el diga, la doman e lla sera, zento e quatordexe ora[zion] a honor delle suo' idolle (VA, cap. 137, parr. 17-19).⁷¹

Questa seconda parte del capitolo di LB, così come l'incedere nudi delle persone, è aderente al modello VA ma presenta una formula connettiva («verum est quod») che è uno stilema di F, «il est voir», e di Z, «verum est quod», cioè delle due versioni più vicine alla volontà dell'autore. Questa espressione figura venticinque volte nella redazione franco-italiana, quattordici volte nella revisione d'autore, quattro volte in LB e nessuna in P. La coincidenza potrebbe non essere significativa alla luce del grado traduttivo non elevato di queste due redazioni (Z e LB) rispetto a P. Tuttavia i dati rilevanti sono due: il primo è che la formula figura sia in LB che in Z nel capitolo sul Malabar, il secondo che in questo brano LB presenta nella prima parte una descrizione di un particolare abito atto a coprire il sesso («unum cingulum laneum vel sericum vel aureum secundum quod sunt magna et minus divites et nobiles et in illo cingulo est unum sudarium alligatum quod quidem sudarium verenda cooperit») che è inedito al *DM* e che, invece, sembra essere alla base del compendioso «hostaculum parvum de aliqua re» di Iacopo d'Acqui. Non è dato sapere se LB e Iacopo abbiano attinto a una fonte comune o se, invece, il domenicano abbia preso anche questo capitolo (o parte di esso) dalla versione latina d'area lombarda. Questa seconda ipotesi pare, comunque, la più economica anche alla luce della discussa lezione *de limaçor* (vedi 2.6.2). Il riferimento di LB,

⁷¹ P, libro 2, cap. 23, parr. 10-11: «Totus huius provincie populus omni tempore nudus incedit, panno tamen uno verenda operiunt; rex etiam regni huius nudus vadit ut alii, sed ad collum defert torquem auream saphiris, smaragdis et robini aliisque pretiosissimis lapidibus undique coopertum, que torques est pretii maximi supramodum; similiter etiam ad collum eius corda de serico pendet, in qua sunt lapides centum pretiosi margarite grossissime videlicet etiam robini. Oportet enim eum singulis diebus .C. orationes dicere da mane ad suorum deorum reverentiam et de sero similiter totidem».

in apparenza troppo specifico per essere frutto di invenzione, va invece contestualizzato all'interno dell'operazione compendiaria a cui il redattore di questa versione sottopone il manipolo di capitoli indiani.

2.6.6 Le testimonianze della poliandria

Dicitur quod in Yndia et ultra sub sole nulla mulier maritatur que sit virgo, sed quamplures habuit homines melius maritatur quia dicitur esse magis graciosa. Et quilibet qui iacet cum ea sibi aliquod signum quod eam habuit in testimonium rei facte et si concipit de aliquo predictorum nutritur ab illo qui eam capit in uxorem et est heres in domo cum aliis qui nascuntur.

Questo capitolo, che viene collocato dal domenicano piemontese in India «et ultra sub sole», nel *DM* fa parte della sezione sul Tibet; come per il caso delle canne incendiarie (vedi 2.6.4), LB non riporta il passo. Il ritorno di tale regione nella cronaca ne certifica il potenziale immaginifico, in quanto costituisce un groviglio di curiosità e *mirabilia*. Il brano sembra riferibile all'usanza di offrire le vergini ai mercanti o ai viandanti di passaggio.⁷² In sostanza il frate Predicatore ricorda come nessuna donna si sposi vergine e che, anzi, l'avvergiaciuto con più uomini sia un elemento positivo che accresce il prestigio del matrimonio; per questa ragione ogni uomo regala un oggetto alla donna a testimonianza dell'avvenuto rapporto.

L'ordito testuale di Iacopo, che taglia la parte centrale della fonte incentrata sull'ospitalità sessuale offerta ai mercanti di passaggio, è prossimo a quella delle principali versioni del *DM* (F, cap. 114, parr. 16-17;⁷³ Z, cap. 53, parr. 25-29;⁷⁴ VA, cap. 93, parr.

⁷² Sull'argomento cf. Burgio, Simion 2020, in particolare 7-12 e 15-24.

⁷³ «[15] Il est voir qe nul homes prenneroit une pucelle a feme por rien dou monde, et dient q'ele ne i vaillent rien se elle ne sunt usés et costumés co'maint homes. [...] [18] Et puis, quant les homes ont fait a lor voluté d'eles et il se velent partir, adonc convient que done a celle femes con cui il a jeu aucune joie ou aucun seingn por ce que le puisse moustrer, quant elle se vient a marier, q'ele a eu amant. [19] Et en tel mainere cascune pucelle conviënt que aie plus de{s} .XX. signaus a son cueil por mostrer que aseç amant et aseç homes sunt jeu cun li; et celle qe plus ont signaus et plus puent mostrer qe ont eu amant e qe plus homes sunt jeu cun elle, celle est tenue meior et la prenent plus voluntier et dient q'ele est plus grasieuse que les autres».

⁷⁴ «[23] Habent itaque gentes ille talem consuetudinem in nubendo, videlicet quod nullus homo aliquam virginem modo aliquo acciperet in uxorem. [24] Nam mulier sive domicella, que non fuerit ab aliquo viro cognita, dicitur apud eos diis fore ingrata. [...] [30] Et quando cum eis solatium habuerint velle suo et discedere velint eorum viam ituri, oportet ut quilibet mulieri cum qua cubuerit aliquam çoiam vel signum largiatur, quod ostendere valeat, quando nubet, videlicet quod dilecta fuerit et habuerit amatores. [31] Et sic quamlibet domicellam oportet quam plura ex istis signis ad pectus habere appensa, si volet accipi in uxorem. [32] Et domicella, statim cum est aliquod signum

16-18).⁷⁵ Nello specifico, il «nulla mulier maritatur que sit virgo» di Iacopo, cioè che nessuno prende come moglie una vergine, è modellato sul «Il est voir qe nul homes prenneroit une pucelle a feme» di F, sul «nullus homo aliquam virginem modo aliquo acciperet in uxorem» di Z e sul «nesuno homo torave mogier che fosse donzella» di VA. Il successivo «sed quamplures habuit homines melius maritatur quia dicitur esse magis graciosa» del frate, ossia che l'aver giaciuto con quanti più uomini possibile garantisce un matrimonio migliore e fa sì che la donna sia ritenuta maggiormente graziosa, è un calco di F: «qe plus homes sunt jeu cun elle, celle est tenue meior⁷⁶ et la prenent plus voluntier et dient q'ele est plus grasieuse», ma è relato anche a Z, «Et que plura huiusmodi habet signa, libentius accipitur in uxorem [...] magis dicitur gratiosa», e al tardo e lacunoso esemplare di VA: «e quella che n' à più zioie sì mostra eser la mior e lla plui grazioxa, e trova plui tosto marito». Vi sono poi altre assonanze come «aliquod signum» (Iacopo), «aucune joie ou aucun seingn» (F), «aliquam çoiam vel signum» (Z) e «alchuna zoia» (VA), oltre all'espressione «in testimonium» per garantire la pubblicità dell'avvenuto atto sessuale («puisse moustrer» di F, «in testimonium» di Z e «possa mostrar» in VA). Rispetto a Z, però, in Iacopo, in F e in VA manca la specifica che le donne non vergini sono ritenute più graziose presso le divinità; in questo passaggio, infatti, Iacopo risente di un dettato simile a quello del franco-italiano e di VA.

In più, il frate Predicatore aggiunge un cenno sull'equiparazione nell'asse ereditario dei figli avuti da relazioni extramatrimoniali e che potrebbe avere una qualche eco nella sezione del *DM* sulla città di Camul (Ha-mi nel Turkestan cinese). Anche qui, pertanto, potrebbe esserci una fusione di elementi riferiti a realtà diverse ma accomunabili da un punto di vista tematico (in questo caso l'ospitalità sessuale).⁷⁷

lucrata, ipsum appendit ad pectus, in testimonium quod eam carnaliter cognoverint multi viri. [33] Et que plura huiusmodi habet signa, libentius accipitur in uxorem. [34] Nam apud deos magis dicitur gratiosa».

75 «[14] Et è-ne una molto soza uxanza: che in quela chontrà nesuno homo torave mogier che fosse donzella per cossa del mondo. [15] E dixeno che la femena non è de matrimonio s'ella nonn è stata chon pluxor homeni. [19] E quando i forestieri se vuol partir, chonvien che i dona alchuna zoia a quella che i àno tenuta, aziò ch'ella possa mostrar argomento e insegnia che l'eba avuto amator. [20] E quando quelle donzelle se vuol ornare, o quando i parenti si le vuol maritar, elle se mete quelle zoie al chollo; e quella che n' à più zioie sì mostra eser la mior e lla plui grazioxa, e trova plui tosto marito. [21] E quando elle è maritate, li mariti le tenono sì chare che tropo avereve per malle se alchuno altro atendesse a so moier».

76 In Iacopo manca il sintagma «celle est tenue meior».

77 Il medesimo capitolo tibetano viene riportato da Filippino da Ferrara nel *Liber de introductione loquendi*, sempre nel libro secondo cap. 24, subito dopo il brano sulle canine incendiarie: «[1] Nota verbum quod in eadem provincia Tebeth est talis consuetudo quia nullus aliqua ratione de mundo aciperet uxorem virginem quia dicunt quod nihil valet. [2] Set tunc eas libencius accipiunt quando iacuerunt cum multis hominibus et tanto

2.6.7 Il ruolo del padre

Dicit quod alibi sunt omnes mulieres communes sicut essent bestie et quicumque vult capit et quando vult dimittit et si nascitur filius vel filia sequitur matrem, de patre autem nullus curat. Esset illo quo homo tenet eam, illa facit in omnibus viro expensas et laborat continue, homines autem vacant solaciis.

In questo capitolo Iacopo parla di donne oggetto della concupiscenza di chiunque («mulieres communes sicut essent bestie»). Il sottotesto sembra essere quello dell'ospitalità sessuale di Camul richiamato anche per il capitolo precedente; il passaggio «de patre autem nullus curat» di Iacopo, infatti, si potrebbe spiegare con la nascita di bambini come conseguenza della prostituzione delle donne con i mercanti i quali, solamente di passaggio, non potevano 'curarsi' (nel senso di occuparsi) di eventuali nascituri. Anche il riferimento agli uomini sollazzosi e alle donne in comune si ritrova nello stesso capitolo del *DM* (R, libro 1, cap. 37, parr. 3 e 5).⁷⁸ Manca, invece, un parallelismo con le donne che lavorano per gli uomini.⁷⁹ La condivisio-

libencius quanto cum pluribus. [3] Ita quod, quando forenses transeunt per contractam illam et hospitantur alicubi, statim vetule mulieres castrorum et casamentorum ducunt filias iuenculas ibi aliquando XX vel XL, plures et pauciores. [4] Et dant illis forensibus ut iaceant cum eis, sed non possunt eas ducere ad aliquem alium locum. [5] Sed oportet quod dent eis aliquam coiam illi cum qua iacuit. [6] Et illas coias conservant et portant ad collum quando debent nubere. [7] Et illa que plures coias habet ad collum, libentius accipitur in uxorem, quia illud est signum quod est graciosior, quia plures homines amaverunt eam, et congoverunt carnaliter. [8] Et oportet quod quelibet iuvenis habeant plura signa ad collum, ad minus XX. [9] Sed postquam sunt uxores, magnum malum nimis reputaretur si unus acederet ad uxorem alterius. [10] Et ista gens adorat ydola. [11] Et continet ista provincia 8 regna, et ibi inveniuntur canes magnitudinis asinorum boni ad capiendum feras. [12] Hec dicit dominus Milion»; cf. Gobbato (2015, 361).

78 «[3] Gli huomini di questa provincia sono sollazzosi, et non attendono ad altro che a sonare instrumenti, cantare, ballare, et a scrivere et leggere secondo la loro consuetudine, et darsi piacere et diletto. [4] Et se alcun forestiero va ad alloggiar alle loro case molto si rallegrano, et comandano strettamente alle loro mogli, figliuole, sorelle et altre parenti che debbano integramente adimpire tutto quello che li piace; et loro, partendosi di casa, se ne vanno alle ville et de lí mandano tutte le cose necessarie al lor hoste, nondimeno con il pagamento di quelli, né mai ritornano a casa fin che 'l forestiero vi sta. [5] Giaceno con le lor moglie, figliuole et altre, pigliandosi ogni piacere come se fussero proprie sue mogli: et questi popoli reputano questa cosa esserli di grande honore et ornamento, et molto grata alli loro idoli, facendo così buon ricetta agli viandanti bisognosi di recreatione, et che per questo siano multiplicati tutti li loro beni, figliuoli et facultà, et guardati da tutti i pericoli, et che tutte le cose gli succedino con grandissima felicità».

79 Qualcosa di avvicinabile c'è in LB, cap. 60: «Domne et uxores emunt et vendunt et faciunt quidquid pertinet ad necessitatem domus et familie Tartarorum. Mariti vero non faciunt aliud nisi ire ad venandum, aucupandum, cantandum, bellandum et huiusmodi opera facendo». Cf. anche il capitolo su *Çardandan* (F, cap. 119): «Les dames font toutes chouses, et les autres hommes, qu'il ont pris et conquisté, qu'il tienent por esclai; et cesti funt toutes lor beinçoingnes con lor femes. [7] Et quant les dames ont enfantés et ont fait fil, il li lavent et envelopent en dras, et le baron a la dame entre eu lit et tient

ne delle *mulieres* riemerge in un passo della *Relatio* di Odorico da Pordenone (cap. 12), che si distanzia però da Iacopo in quanto qui è la madre a stabilire quale sia l'uomo che si deve occupare dei figli.⁸⁰

2.6.8 Lo *ius prime noctis* sacerdotale

In aliquibus locis inter barbaros habent talem consuetudinem, quia quando homo accipit uxorem, ducunt ad sacerdotem ut ibi illa det suam oblationem⁸¹ suo Deo, et post oblationem, sacerdos illam introducit in cameram suam et postquam illam cognovit, dat illam marito suo, et sic dicitur tunc esse sanctificata. Et sunt in omni terra multi sacerdotes quasi per parochias omnes ordinati. Sed nulla datur sacerdoti nisi virgo.

Il capitolo, come i tre precedenti e il successivo, è incentrato su pratiche sessuali considerate sconvenienti e qui bollate come manifestamente barbare. Questo termine, che esula dalla sfera lessicale poliana, fa sospettare o di un'interpolazione di Iacopo o, e sembra l'ipotesi più solida, che la fonte non sia da ricercare nel *DM*. Il frate Predicatore scrive che in alcuni luoghi non meglio specificati c'è un'usanza secondo cui quando un uomo si sposa, i coniugi si recano insieme dal sacerdote affinché la moglie, ancora vergine, faccia la propria oblazione. Una volta fatta l'offerta al tempio, il religioso conduce la donna nella sua stanza e, dopo aver giaciuto con lei («postquam illam cognovit»), la restituisce al marito. Dopo questa pratica la donna è detta «sanctificata». Il rito non è attestato nel *DM* e non è paragonabile alle pratiche di ierodulia (cf. Burgio, Simion 2020, 4), come il caso delle devādāsi, raccontate da Marco Polo.⁸²

l'enfant aveqes lui, et jut eu lit .XL. jors, qe ne s'en lieve for por necesité beiçoigne. [8] Et tous les amis et parens le vienent veoir et demorent con lui et li font joie et seulas. [9] Et ce font il por ce qu'il dient qe sa feme a duré grant fatie en porter l'enfant en son ventre, et por ce dien il qu'il ne velent qe endure plus en cel terme de .XL. jor. [10] Et sa feme, tant tost qe a enfanté son fil, elle lieve do lit et fait tute la beçoigne de la maison et serve son baron eu lit».

80 «In hac vero contrata [Lamori] est immensus calor et in tantum quod omnes, tam homines quam mulieres, vadunt nudi, in nullo se cooperientes; hii de me multum truffabuntur, quia dicebant Deum Adam fecisse nudum et ego me malo suo velle vestire volebam. In hac contrata omnes mulieres sunt posite in communi, ita quod nemo potest dicere: 'Hec est uxor mea' vel 'hic est maritus meus'; cum autem mulier filium vel filiam parit, ipsum vel ipsam dat uni illorum cui vult cum quibus ipsa iam concubuit, eumque vocat patrem suum»; cf. Marchisio (2016, 161-2). Il passo di Odorico è segnalato in nota anche da Gadrat-Ouerfelli (2015, 421).

81 Depennato *sacerdos illam introducit*. Si tratta di un *saut du même au même* sventato; quindi, il copista stava copiando da un antigrafio.

82 Cf. Z, cap. 107, parr. 163-185. Sulle pratiche sessuali dei religiosi sempre Z, cap. 36: «[1] Camptio est quedam civitas que capud est provincie Tangut. [...] [7] Religiosi igitur

2.6.9 La poligamia e le pratiche funerarie

Est aliquis locus inter barbaros ubi est talis consuetudo: homo accipit multas uxores, scilicet quot vult, et quelibet stat per se separata ab alia, licet omnes in eodem contrata. Et vocantur inter se consocie uxores domini. Quelibet tenet familiam suam ut melius potest et laborant omnes. Et ut melius possunt ornant virum suum de omnibus et que melius sibi facit magis diligitur ab illo. Hodie est cum una et cras cum alia, et sic omnes continue circuit et comedit et iacet ibi. Et si a casu infirmatur, stat donec est liberatus in domo illius ubi accipit infirmitatem, et si contingat quod ille homo moriatur, illa que magis diligit cum sepellitur una cum eo. Et hoc habet ipsa maximum gaudium quia in alio mundo est sola eius uxor. Habent omnes monumenta maxima et ibi in illis monumentis ponuntur magna ornamenta secundum quod est persona.

L'ultimo episodio è articolato e tratta della pratica di seppellire da vive le mogli insieme al marito defunto nota in India con il nome di *sahagamana*. In un mondo poligamico e barbarico («inter barbaros»), l'uomo ha la possibilità di sposarsi più volte mantenendo separate, cioè ognuna nelle rispettive città o case di origine, le mogli che vengono dette «consocie uxores». Tra queste, che mantengono la famiglia lavorando, esiste una vera e propria rivalità nel garantirsi l'affetto privilegiato del marito, il quale si sposta continuamente per visitare tutte le consorti. Nel caso in cui l'uomo si ammali, smette di girare e si stabilisce nella casa della moglie in cui ha contratto la malattia; se muore la moglie prediletta sarà sepolta con lui e questo, per le donne, è considerato un «maximum gaudium» in quanto diventerà l'unica consorte nell'aldilà. Come per il capitolo precedente, il termine 'barbari' allontana Iacopo dal *DM*, rendendo questi due ultimi capitoli un piccolo nucleo estravagante rispetto alla venatura poliana dei precedenti sette. Indicativo è che in questi due capitoli sia assente l'introduzione col verbo 'dicit' o 'dicitur' che rinvia direttamente a Marco e che si trova all'inizio del blocco 2.6.1-2.6.3 sul Khan e poi all'inizio di ciascuno dei capitoli 2.6.4-2.6.7.

Il tema del *sahagamana*, noto alle fonti greco-latine fin dal IV secolo a.C. e giunto probabilmente in Occidente grazie all'esperienza indiana di Alessandro Magno,⁸³ trova diffusione nella letteratura

idolatre magis honeste, secundum se, vivunt quam alii: nam a certis se abinent, videlicet a luxuria et aliis inhonestis, licet luxuriam non reputent magnum fore peccatum. [8] Nam hec est eorum conscientia, ut si mulier eos amore requirat, possunt cum ea absque peccato coire, si vero ipsi primo mulierem requirant, tunc reputant ad peccatum. [9] Ex ipsis aliqui, ob reverentiam et devotionem, toto eorum tempore cibo carni non vescuntur».

83 Sull'argomento cf. Garzilli 1997a, 205-43 e 1997b, 339-65.

odeporica (vedi i casi di Marco Polo⁸⁴ e di Odorico da Pordenone)⁸⁵ e nella letteratura esemplare (come il domenicano Arnolfo da Liegi)⁸⁶. Il frate piemontese manca di parlare della cremazione ma condivide con Odorico da Pordenone la continuità del legame matrimoniale oltre la morte, espresso, in entrambi gli autori, con la formula «in alio mundo».

Il passaggio sul marito che va di casa in casa a trovare le mogli che vivono una separata dall'altra con le rispettive famiglie, mangiando e giacendo con loro a turno, trova sponda in un passaggio del cap. 4 della *Historia Mongalorum (De moribus bonis et malis, et cibis et consuetudinibus eorum)* di Giovanni da Pian di Carpine: «Et cum unus Tartarus habet multas uxores, unaqueque per se suam stationem et familiam habet, et cum una comedit et bibit et dormit una die, et altera die cum alia. Una tamen ex ipsis maior inter alias est, et frequentius cum illa quam cum aliis commoratur» (Daffinà, Leonardi, Lungarotti, Menestò, Petech 1989, 250).⁸⁷ L'inserimento di questo passo nello *Speculum historiale* ne ha garantito la fortuna successiva (lo si scova pure nel *Chronicon* di Francesco Pipino)⁸⁸. La chiusura del brano di Iacopo sui monumenti e gli ornamenti differenziati a seconda del lignaggio del defunto pare rinviare ad arche sontuose e a decorazioni funerarie, come delle epigrafi, che sono ben attestate in India in relazione al *sahagamana* (Garzilli 1997a, 214).

84 Z, cap. 107: «Hic naratur de provincia Maabar. [...] [83] Item alia consuetudo habetur in regno, videlicet quod cum aliquis homo mortuus est et corpus suum comburitur, eius uxor in igne proicitur se dimitens comburrere amore viri sui. [84] Et mulieres que hoc faciunt multum ab aliis gentibus collaudantur».

85 Cap. 10: «Aliam etiam consuetudinem pessimam habent idolatre huius regni. Nam quando homo aliquis moritur, ipsum comburunt mortuum et si uxorem habet, ipsam comburunt vivam, cum dicant eam ire moraturam cum marito suo in alio mundo; si autem mulier filios habet ex marito suo, cui eis manere potest si velit, quod sibi ad verecundiam non reputatur. Si autem mulier moritur, lex non imponitur viro, qui possit aliam, si voluerit, in uxorem accipere»; cf. Marchisio 2016, 155.

86 Arnolfo nel *Compendium mirabilem* dipende dallo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais: «Indi sicut omnes barbari pulcherimas et plures simul uxores habent. Apud eos lex est ut uxor carissima cum defuncto marito cremetur. Hee igitur contendunt inter se de morte viri et ambitio summa certantium est testimonium castitatis digna morte decerni. Itaque victrix habitu ornata pristino iuxta cadaver defuncti accubabat amplexans illud et osculans et suppositos ignes pudicitie laude contempnens. Iulius Celsus» (Paris, BNF, Nouv. Acq. Lat. 730, cc. 204v-205r). Si veda *Speculum*, libro 2, cap. 90: «[...] Ieronimus contra Iovinianum libro .I°. Indi ut omnes pene barbari uxores pulcherrimas habent. Apud eos lex est ut uxor karissima cum defuncto marito cremetur. Hee igitur contendunt inter se de morte viri et ambitio summa certantium est testimonium castitatis digna morte decerni. Itaque victrix in habitu ornatuque pristino iuxta cadaver defuncti accubans accubabat, amplexans illud et osculans, et suppositos ignes pudicitie laude contempnens, puto, qui sic moritur, secundas nuptias non requirit».

87 Cf. *Speculum*, libro 32, cap. 6 (*De legibus et consuetudinibus eorum*).

88 L'analisi del riuso da parte di Francesco Pipino di questo brano è in Crea 2018, 351-60.

2.7 I dodici *excerpta* da LB

I dodici capitoli che derivano con sicurezza da LB saltano il prologo con il racconto del viaggio di Nicolò e Matteo, già riassunto da Iacopo alle cc. 73r-73v, e iniziano direttamente dalla descrizione dell'Armenia, coincidente con l'*incipit* vero e proprio di tutte le versioni del *DM*. Questi brani, che si succedono l'un l'altro in modo ordinato, seguono i primi nove capitoli che, invece, non hanno un ordine chiaro e la cui unica *ratio* sembra l'aver colpito l'immaginario del frate («cumpendiose posui que videntur quasi incredibilia»). I dodici testi si susseguono nello stesso ordine in cui appaiono in LB e sono il segno di una volontà di trascrizione sistematica dell'opera di Marco Polo, progetto poi abortito per una ragione non determinabile. Il confronto sinottico con la fonte permette di superare il giudizio negativo espresso da Benedetto secondo il quale «riecheggiano un cattivo esemplare di LB» e «Per uno scrupolo - che ora ritengo eccessivo - ho voluto ammettere in un primo tempo che I potesse avere contaminato colla copia di LB che aveva dinanzi i ricordi della prima lettura fatta su un testo più ampio ed ho quindi trascritto in calce al mio testo qualcuna delle cose a lui peculiari [...]. Quasi certamente non meritavano tanto onore» (Benedetto 1928, CXCVIII).⁸⁹ L'analisi comparativa, inoltre, permette sia di isolare con facilità le interpolazioni di Iacopo alla materia narrativa poliana, sia di postulare l'esistenza di un esemplare di LB migliore di quelli giuntici.

In questi brani si fa evidente l'elaborazione e la prima realizzazione di quel progetto di trascrizione ordinata del *DM* annunciato a c. 62r: «Si vis cognoscere de moribus et de conditionibus Tartarorum et de terra eorum et dominia queras librum domini Marchi veneti hic inferius in numero et ibi est liber quem fecit de Tartaris et de aliis multis» e ribadito alle cc. 73r-73v «accipit predictus dominus Nycolaus Polus filium suum Marchum de quo infra dicitur ut illum ducat in Tartariam secum». La tendenza a cucire fonti diverse (scritte e/o orali), palesatasi negli *excerpta* precedenti, si presenta anche qui. Iacopo, infatti, interpola il testo con proprie notazioni che o raddoppiano il testo poliano in chiave accrescitiva, o specificano le merci prodotte e scambiate nei vari luoghi o, infine, illustrano la situazione del cristianesimo in Oriente con dati inediti che trovano conferma in fonti archeologiche cinesi. Ed è proprio in quest'ultimo campo che si misura il principale movimento del frate davanti alla sua *auctoritas* sull'Oriente: con un martellante riferimento alla predicazione il domenicano finisce per rimodellare e piegare in chiave chiericale il contenuto del *DM*.

⁸⁹ Simile giudizio negativo è stato espresso da Michieli (1924, 157) che intravede erroneamente in P la fonte di Iacopo d'Acqui; Michieli parla di un «latino rozzaamente barbaro» e dei «numerosi errori» del frate.

3 Iacopo d'Acqui davanti all'*auctoritas* sull'Oriente

La presenza di Marco Polo e del suo libro all'interno della cronaca è vasta e diffusa: alle cc. 62r-63r c'è il primo riferimento ai Tartari, con il consiglio di lettura poliano che rinvia ai capitoli del *DM* presenti alle cc. 77v-79v; alle cc. 67v-68r c'è il matrimonio del Khan con una cristiana che, sebbene non abbia origine dal *DM*, introduce gli ambasciatori cristiani che alle cc. 73r-73v si scoprono essere Nicolò e Matteo il Vecchio; qui figura un riassunto della prima parte del *DM* relativa al viaggio del padre e dello zio del 1260-1269; alle cc. 77v-79v, infine, c'è l'*accessus ad auctorem* e la trascrizione dei ventun capitoli del *Milione*.

Il modo in cui il domenicano si relaziona alla materia poliana è lontano dalla prassi compilatoria, che, invece, è dominante nel resto della cronaca. La motivazione alla base di questo atteggiamento bifronte, passivo da un lato, attivo dall'altro, è da ricercare all'interno del quadro di ricezione chiericale del *DM* il quale, per la sua natura di bacino di *mirabilia* e *incredibilia*, si prestava ad essere smembrato, riusato e piegato agli scopi di generi letterari onnivori come quello enciclopedico, dei libri *exemplorum* e, appunto, cronachistico. È nella sezione poliana introdotta dal prologo che si può saggiare il tenore e l'*intentio* del domenicano. Il proemio (o *accessus ad auctorem*) presenta i crismi di un'operazione cosciente di appropriazione e giustificazione della materia tartaresca. Iacopo d'Acqui, infatti, esibisce espressioni e tematiche analoghe sia a quelle dei prologhi delle altre versioni latine domenicane (P e Z), sia a quelle della letteratura odeporica minoritica (Giovanni di Pian di Carpine e l'*explicit* di Odorico da Pordenone), con un richiamo così fitto da far venire il sospetto di una conoscenza delle varie redazioni latine. Come per i casi precedenti, anche nell'*accessus* Iacopo mescola in un unico contenitore notizie diverse che trovano vicendevolmente origine e spiegazione: la battaglia del 1294 di Laiazzo, città ben presente nel *DM*, diventa pretesto per parlare di Marco Polo e della sua cattura e la prigionia costituisce la scintilla per menzionare il soprannome 'Milion' la cui spiegazione, comprensiva della glossa «et sic vocatur in Venetiis», suggerisce una contiguità con l'ambiente lagunare.

I ventuno capitoli successivi sono, invece, il campo pratico entro cui si misura con la fonte sull'Oriente; anche un confronto puntuale non è riuscito a individuare con precisione l'antigrafo per tutti i primi nove capitoli. Le motivazioni di questa incertezza sono strutturali alla filologia poliana e concernono la quasi sparizione della redazione originale F, la dimensione più virtuale che reale della tradizione manoscritta di Z che nella sua prima veste doveva essere simile nel dettato alla versione franco-italiana, la perdita dei VA più alti nei rami e una complessiva proliferazione di redazioni e riscritture che ha portato il testo poliano a muoversi in un continuo pendolo

di arricchimento e depauperamento. Ne consegue, quindi, che ogni ipotesi su Iacopo e il suo modello, in assenza di errori congiuntivi o di prove documentarie inoppugnabili, rimanga appunto solo un'ipotesi. Nonostante questo, il lavoro pericope per pericope ha consentito almeno in parte di diradare la fitta nebbia che gravava sui primi nove brani. Come rivelato dallo stesso frate, l'operazione è stata quella di estrarre e compendiare le cose più incredibili. In uno spazio geografico lasciato vago dall'acquese ed entro cui si diramano due centri d'interesse maggioritari, lo sfarzo del Khan e le pratiche sessuali orientali, si intravede l'uso di un esemplare di LB migliore di quelli a noi giunti (vedi 2.6.1) e se ne deduce anche che questa versione latina fosse già conosciuta dal frate (vedi 2.6.2 e 2.6.5). I tratti del reimpiego della materia tartaresca sono la tendenza all'iperbole (vedi 2.6.2 e 2.6.3), la propensione alla fusione sotto un unico tema di brani collocati in luoghi diversi nel *DM* (vedi 2.6.3, 2.6.5 e 2.6.6), una non sempre chiara comprensione del dettato del *Milione* (vedi 2.6.1 e 2.6.5) e una straordinaria aderenza alla testualità di F nei casi in cui LB faccia mancare del tutto il proprio apporto (vedi 2.6.4 e 2.6.6). Com'era successo per il brano iniziale sugli usi e costumi dei tartari che cita Marco Polo ma non lo usa, anche in questa sezione, che sembrerebbe in apparenza prettamente poliana, penetrano due testi in cui l'uso del termine 'barbari' fa sospettare l'estraneità al *DM* (vedi 2.6.8 e 2.6.9).

La prassi stilistica maggioritaria con cui Iacopo d'Acqui richiama la fonte in questi primi capitoli è affine a quella di altri autori domenicani, come Filippino da Ferrara e Pietro Calò da Chioggia, che hanno riversato nei loro testi aneddoti e *mirabilia* poliani e si costruisce con il verbo *dicere* seguito dal riferimento al *liber Milionis* e il *quod* (vedi 2.6.4 e 2.6.5) o, in forma breve, con solo verbo e particella (vedi 2.6.1, 2.6.6 e 2.6.7). I due casi che rinviano direttamente al Khan e che omettono il riferimento a Marco Polo e/o al suo libro (2.6.2 e 2.6.3) si spiegano inserendo questi testi all'interno di una macro-sezione dedicata al sovrano mongolo introdotta dal *dicat* di 2.6.1. Gli ultimi due capitoli, infine, presentano una struttura tra loro uguale che si allontana dai precedenti sette e che si compone di un riferimento geografico indeterminato («In aliquibus locis», 2.6.8, e «aliquis locus», 2.6.9) e della specifica «inter barbaros» seguita dalla formula «talem consuetudinem» (2.6.8) o «talis consuetudo» (2.6.9). Con Filippino da Ferrara, inoltre, Iacopo condivide la trascrizione di due capitoli tibetani (vedi 2.6.4 e 2.6.6). Rispetto, però, al ferrarese e al clugense la cui presenza a Venezia ai SS. Giovanni e Paolo è saldamente attestata (1307 e 1325 il primo e 1321, 1325 e 1328 il secondo), la biografia del frate piemontese ci è quasi del tutto ignota e rimane quindi solo ipotetico un contatto tra loro.

Bibliografia

- Andreose, A.; Barbieri, A. (a cura di) (1999). *Marco Polo: Il 'Milione' veneto. Ms. CM 211 della Biblioteca civica di Padova*. Venezia: Marsilio.
- Andreose, A. (2002). «La prima attestazione della VA del Milione (ms. 3999 della Biblioteca Casanatense di Roma). Studio linguistico». *Critica del testo*, 5(3), 655-68.
- Andreose, A. (2020). «La tradizione manoscritta del *Devisement dou Monde*. Vecchi problemi e nuove prospettive». Andreose, A. (a cura di), *Raccontare il mondo. Storia e fortuna del 'Devisement dou Monde' di Marco Polo e Rustichello da Pisa*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 61-87.
- Avogadro, G. (a cura di) (1848). «Chronicon imaginis mundi». *Historiae patriae monumenta*. Torino: Regia Deputazione sopra gli studi di Storia Patria.
- Barbieri, A. (2001). «La prima attestazione della versione VA del Milione (ms. 3999 della Biblioteca Casanatense di Roma): edizione del testo». *Critica del testo*, 4(3), 1-34.
- Benedetto, L.F. (a cura di) (1928). *Marco Polo: Il Milione. Prima edizione integrale*. Firenze: Olschki.
- Berlioz, J. (ed.) (2002-2005). *Stephani de Borbone Tractatus de diversis materiis predicabilibus*. Turnhout: Brepols.
- Bertolucci Pizzorusso, V. (a cura di) (1975). *Marco Polo: Milione. Versione toscana del Trecento*. Milano: Adelphi.
- Bolognari, M. (2024). *Marco Polo auctoritas domenicana: LB e la ricezione latina del Devisement dou Monde nell'Ordine dei frati Predicatori tra preumanesimo e latinizzazione (Italia settentrionale, 1300-1340)*, supervisore Antonio Montefusco [Tesi di Dottorato]. Università Ca' Foscari Venezia.
- Bolognari, M.; Simion, S. (2024). «Una famiglia veneziana di mercanti tra Due e Trecento: i Polo e Marco». Burgio, E.; Simion, S. (a cura di), *Marco Polo. Storia e mito di un viaggio e di un libro*. Roma: Carocci, 65-91.
- Brilli, E. (ed.) (2015). *Arnoldus Leodiensis, Alphabetum narrationum*. Turnhout: Brepols.
- Burgio, E.; Mascherpa, G. (2007). «"Milione" latino. Note linguistiche e appunti di storia della tradizione sulle redazioni Z e L». Plurilinguismo letterario (Convegno internazionale, Udine, 9-10 novembre 2006). Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 119-58.
- Burgio, E.; Simion, S. (2020). «I viaggiatori in Oriente e la poliandria: fenomenologia di un malinteso». Concina, C.; Cantalupi, C. (a cura di), *Sinica Mediaevalia Europaea. Testi, cultura, storia*. Verona: Edizioni Fiorini, 1-48.
- Cardona, G.R. (1975). «Indice ragionato». Bertolucci Pizzorusso, V. (a cura di), *Marco Polo. Milione*, Milano: Adelphi, 491-761.
- Chiesa, P. (2004). «Iacopo da Acqui». *Dizionario Biografico degli Italiani*, 62.
- Conte, M. (2020). «Lettori di Marco Polo a Santa Maria Novella. Nuovi sondaggi sul ms. Firenze, BNC, Conv. Soppr. C.VII.1170». Conte, M.; Montefusco, A.; Simion, S. (a cura di), «Ad consolationem legentium». Il Marco Polo dei Domenicani. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 57-84.
- Crea, S. (2017). «L'Oriente raccontato da Occidente: i Tartari e Francesco Pipino». *Democrazia, Inclusione e Pace nel Mediterraneo*. Roma: Aracne Editore, 179-85.
- Crea, S. (2018). «L'incontro tra popoli e culture diverse nel Chronicon di Francesco Pipino». *Mélanges de l'École française de Rome: Moyen Âge*, 130-2, 351-60.

- Crea, S. (2020). «La traduzione latina del *Devisement dou monde* nel *Chronicon* di Francesco Pipino». Conte, M.; Montefusco, A.; Simion, S. (a cura di), «Ad consolationem legentium». Il Marco Polo dei Domenicani. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 143-56.
- Crea, S. (a cura di) (2021). *Francesco Pipino. Chronicon. Libri XXII-XXXI. Edizione critica e commento*, Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo.
- D'Agostino, M.; Pantarotto, M. (a cura di) (2020). *I manoscritti datati della provincia di Pavia*. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo.
- Daffinà, P.; Leonardi, C.; Lungarotti, M.C.; Menestò, E.; Petech L. (a cura di) (1989). *Giovanni di Pian di Carpine. Storia dei Mongoli*. Spoleto: CISAM.
- Delisle, L. (1896). «Notice sur la chronique d'un Dominicain de Parme». *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques*, 35,1, 359-87.
- Delle Donne, F. (2016). «Una costellazione di informazioni cronachistiche: Francesco Pipino, Riccobaldo da Ferrara, codice Fitalia e *Cronica Sicilie*». *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, 118, 157-78.
- Dutschke, C.W. (1993). *Francesco Pipino and the Manuscripts of Marco Polo's 'Travels'* [PhD Dissertation]. Los Angeles: UCLA.
- Gadrat-Querfelli, C. (2007). «*De statu, conditione ac regimine magni Canis*. L'original latin du "Livre de l'estat du grant Caan" et la question de l'auteur». *Bibliothèque de l'École des chartes*, 165, 355-71.
- Gadrat-Querfelli, C. (2015). *Lire Marco Polo au Moyen Âge: traduction, diffusion et réception du 'Devisement du monde'*. Turnhout: Brepols.
- Gandino, G. (2003). «Storia e potere nel "Chronicon imaginis mundi" di Iacopo d'Acqui». *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 101, 357-72.
- Garzilli, E. (1997a). «First greek and latin documents on sahadamana and some connected problems (part 1)». *Indo-Iranian Journal*, 40(3) (July), 205-43.
- Garzilli, E. (1997b). «First greek and latin documents on sahadamana and some connected problems (part 2)». *Indo-Iranian Journal*, 40(4) (October), 339-65.
- Gasca Queirazza, G. (1968). «La leggenda aleramica nella "Chronica imaginis mundi" di Iacopo d'Acqui». *Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti*, 76, 39-50.
- Gasca Queirazza, G. (1969). «*Gesta Karoli Magni imperatoris*». *Storia e leggenda carolingia nella "Chronica imaginis mundi" di frate Iacopo d'Acqui*. Torino: Toso.
- Gennari, P. (2010). «*Milione*», redazione VB. *Edizione critica commentata*, supervisore Eugenio Burgio [Tesi di Dottorato]. Università Ca' Foscari Venezia.
- Gobbato, V. (2015). «Un caso precoce di tradizione indiretta del Milione di Marco Polo: il *Liber de introductione loquendi* di Filippino da Ferrara O.P.». *Filologia mediolatina*, 22, 319-67.
- Grimaldo, C. (1918). «Due inventari domenicani del sec. XIV tratti dall'Archivio di S. Nicolò di Treviso presso l'Archivio di Stato in Venezia». *Nuovo Archivio Veneto*, 36, 129-80.
- Holder-Egger, O. (a cura di) (1892). «*Gesta Friderici I in Lombardia*». *Monumenta Germaniae Historica*. Hannover: Impensis Bibliopolii Hahniani, 27.
- Johannes et Gregorius de Gregoriis de Forlivio (a cura di) (1497). *Iohannis de Sancto Geminiano Liber de exemplis et similitudinibus rerum*. Venetiis: Stephanus et Bernardinus de Nallis.
- Kohler, C. (1906). *Recueil des historiens des croisades. Documents arméniens*. Parigi: Académie royale des inscriptions et des belles-lettres, t. 2.

- Le Goff, J. (1985). «L'«exemplum»». Picone, M. (a cura di), *Il racconto*. Bologna: Il Mulino, 95-109.
- Li Tang (2006). «Sorkaktani Beki: a prominent Nestorian woman at the Mongol court». Malek, R. (ed.), *Jingjiao. The Church of the East in China and Central Asia*. Sankt Augustin: Collectanea Serica, 349-55.
- Li Tang (2015). «Le christianisme syriaque dans la Chine des Mongols Yuan: diffusion, status des chrétiens et déclin (XIII^e-XIV^e siècles)». Borbone, P.G.; Marsone, P. eds), *Le christianisme syriaque en Asie centrale et en Chine*. Paris: Geuthner, 63-88.
- Li Tang (2022). «Traces of Christianity in the Land of the Tangut from the 8th to the 14th Century». Parry, K.; Mikkelsen, G. (eds), *Byzantium to China: Religion, History and Culture on the Silk Roads*. Leiden-Boston: Brill, 498-518.
- Macchiarelli, A. (2024). «“Unde narrat dominus Marcus Milio”. Eredità poliane nei Sermones di fr. Nicoluccio d'Ascoli OP». Conte, M.; Montefusco, A.; Simion, S. (a cura di), «*Ad consolationem legentium*». *Il Marco Polo dei Domenicani*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 157-80.
- Marchisio, A. (a cura di) (2016). *Odorico da Pordenone. Relatio de mirabilibus orientalium Tatarorum*. Firenze: SISMEL Edizioni del Galluzzo.
- Massimelli, F. (1913). *Pagine inedite della «Chronica de imagine mundi» di Iacopo d'Acqui*. Asti: Tipografia Editrice G. Brignolo, 7-54.
- Michieli, A.A. (1924). «Il Milione di Marco Polo e un cronista del 1300». *La geografia*, 12, 153-66.
- Monleone, G. (a cura di) (1941). *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*. Roma: ISIME, vol. 2.
- Montefusco, A. (2024). «Addomesticare l'auctor laico: le versioni latine del *Devisement dou monde*». Burgio, E.; Simion, S. (a cura di), *Marco Polo. Storia e mito di un viaggio e di un libro*. Roma: Carocci, 181-200.
- Monteverdi, A. (1931). «Pier della Vigna nella “Imago mundi” di Iacopo d'Acqui». *Studi medievali*, 4, 259-85.
- Muratori, L.A. (1740). *Antiquitates italicae aevi, sive Dissertationes de moribus, ritibus, religione, regimine, magistratibus, legibus, studiis literarum, artibus, lingua, militia, nummis, principibus, libertate, servitute, foederibus, aliisque faciem & mores Italici populi referentibus post declinationem Rom. Imp. ad annum usque MD*. Milano: Ex typographia Societatis Palatinae in regia curia, vol. 3.
- Musarra, A. (2020). *Il Grifo e il Leone*. Bari-Roma: Laterza.
- Ortalli, G. (2018). «In affari col Khan. Maffeo e Nicolò Polo nelle terre dell'impero mongolo». *Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, 120, 25-52.
- Poppe, N. (1957). «Eine mongolische Fassung der Alexandersage». *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, 107, 105-29.
- Porta G. (a cura di) (1990-1991). *Giovanni Villani. Nuova cronica*. Milano-Parma: Fondazione Pietro Bembo; Ugo Guanda, voll. 3.
- Pozza, M. (2006). «“Marco Polo Milion”: an Unknown Source Concerning Marco Polo». *Medieval Studies*, 68, 285-301.
- Ryan, J.D. (1998). «Christian Wives of Mongol Khans: Tartar Queens and Missionary Expectations in Asia». *Journal of the Royal Asiatic Society*, 8(3), 411-21.
- Scarabel, A. (2014). «L'Islam nel “Chronicon Imaginis mundi” di Jacopo d'Acqui». *Medieval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali. E-review semestrale dell'Ufficio di studi medievali*, 15-16, 169-88.
- Settia, A.A. (2003). «L'imperatore nella foresta. S. Guido, gli Aleramici e Iacopo d'Acqui». *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 101, 5-17.

- Tanase, T. (2013). «Les relations de la papauté avec l'Orient mongol et musulman à travers les *artes dictandi*». Aigle, D.; Bernardini, M. (eds), *Correspondances diplomatiques et traités de chancellerie* (Eurasian Studies), 11, 161-79.
- Von Moos, P. (1998). «L'“exemplum” et les “exempla” des prêcheurs». Berlioz, J.; Polo de Beaulieu, M.-A. (eds), *Les exempla médiévaux: nouvelles perspectives*. Paris: Honoré Champion, 67-81.
- Weiland, L. (a cura di) (1872). «Martini Oppiaviensis Chronicon Pontificum et Imperatorum». *Monumenta Germanie Historica*. Hannover: Impensis Bibliopolii Hahniani.
- Welter, J.T. (1973). *L'exemplum dans la littérature religieuse et didactique du Moyen Âge*. Paris; Toulouse: Anciennes librairies Marqueste et Bouquet-Morainville réunies, E.-H. Guitard, libraire-éditeur.
- Zabbia, M. (2015). «La “Cronica imaginis mundi” di Iacopo d'Acqui nella cultura storiografica del Trecento». *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 113, 281-314.

